

# L'ESERCIZIO DEL PRESBITERATO CON MARIA

*Mons. Michele Giulio Masciarelli*

## PAROLE INTRODUTTIVE

1. I sacerdoti sono per vocazione i cristiani che debbono avere una percezione di fede completa del cristianesimo che debbono vivere, insegnare e testimoniare. Un aspetto immancabile di questa conoscenza vitale del cristianesimo è l'esperienza mariana, intesa come rapporto vitale con la madre di Gesù. Santa Maria ci è necessaria. E c'è di più: il ritorno a lei si pone nell'ordine dell'urgenza. È quanto insinua il Card. Ratzinger, oggi Benedetto XVI, allorché guarda alla Vergine Madre come alla prospettiva buona per uscire dalle difficoltà di fede del nostro tempo: «Potrebbe spettare alla devozione mariana operare il risveglio del cuore e la sua purificazione nella fede».<sup>1</sup>

2. I sacerdoti non possono non guardare, non pregare, non imitare Maria, dal momento che è la creatura più spirituale, la figlia più amata dal Padre, la madre terrena del Figlio essenziale, la creatura che più d'ogni altra s'è lasciata plasmare dallo Spirito. Essi debbono dire: il suo mistero ci riguarda, ne va di noi. D'altra parte, nel corso della storia della Chiesa, Maria è rimasta sempre presente nella vita di tutti i cristiani, oltre che implicata nelle spirali ereticali. Ella è stata costantemente fonte d'ispirazione estetica e oggetto di riflessione credente; cosicché conosciamo una Maria delle fedi e degli eretici, una Maria delle arti e delle teologie, delle spiritualità e del culto. Il vero problema non è quello di giu-

---

<sup>1</sup> J. RATZINGER, *Maria Chiesa nascente*, Roma 1998, p. 27.

stificare la sua importanza, ma quello di rinnovare il rapporto con lei e di accogliere con maggiore apertura la luce della sua presenza.<sup>2</sup>

3. Maria, come diremo a lungo, è essenziale per il cristianesimo, per la Chiesa e per la vita del singolo cristiano, come afferma con espressione impressionante R. Panikkar: «Tutto è importante: teologia, scienza, cultura, progresso, tutto è molto importante, però, senza Maria, la nostra vita cristiana è monca e qualsiasi concezione che si tenta di dare del cristianesimo diventa fallita».<sup>3</sup> Ci si augura pertanto che Maria diventi, fra l'altro, sempre di più patrimonio comune delle Chiese.<sup>4</sup>

## I.

### ESSERE DISCEPOLI CON MARIA

#### 1. *I sacerdoti dinanzi a Maria discepola*

a) *Conoscere la Discepola*. I sacerdoti hanno familiarità con Maria, ma questa santa confidenza può ancora maturare e raffinarsi. Una via nuova per farlo è penetrare nei molti sensi di un titolo biblico di Maria, che è quello di discepola. Maria fu anzitutto discepola. La sua esemplarità discepolare è da ricercare soprattutto nel “cammino” che ella percorse in adesione al progetto del Padre sul Figlio suo, Gesù, cammino lungo, comprendente l'intera vita della Vergine, cammino difficile, nel quale ella progredì non senza «una particolare fatica del cuore».<sup>5</sup> Maria comincia col credere nel Cri-

---

<sup>2</sup> Cfr. M. G. MASCIARELLI, *Il segno della donna*. Maria nella teologia di Joseph Ratzinger, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), pp. 35ss.

<sup>3</sup> R. PANIKKAR, *Dimensioni mariane della vita*, Vicenza 1972, p. 5.

<sup>4</sup> Cfr. S. PERRELLA, *Non temere di prendere con te Maria (Matteo 1,20)*. Maria e l'ecumenismo nel postmoderno, Cinisello Balsamo (MI) 2004.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris Mater*, n. 17.

sto annunciato e penetra progressivamente nel mistero di Cristo: «Maria procede *per crisi*, compiendo salti e passaggi dolorosi e traumatici, che si esprimono nei cosiddetti episodi d'incomprensione o scene di rifiuto in cui Gesù prende le distanze nei confronti liti famiglia e della sua stessa madre. Possiamo pure affermare che Maria avanza *per lisi*, cioè mediante un'assimilazione graduale del mistero di Gesù e delle sue parole, fino a pervenire gradatamente alla fiducia totale nel Figlio manifestata alle nozze di Cana».<sup>6</sup>

Il suo cammino di fede grande ed eroico,<sup>7</sup> segnato dal mistero della spada che le trafisse il cuore nell'evento straziante della morte di Gesù (cfr. Lc 2,48-50), da nuove attese anche dopo la risurrezione del Figlio (cfr. Lc 24,49), e da nuovo dolore per la persecuzione di cui era oggetto la Chiesa nascente (cfr. At 4,1-31).<sup>8</sup> Maria «fu anzitutto discepola: apprese informazioni riguardanti la persona e la missione di suo Figlio dall'angelo Gabriele e da Elisabetta, dai pastori e dai magi, da Simeone e Anna. La tradizione ecclesiale poi ritiene che la Vergine, in virtù di una lunga consuetudine di vita, assimilò progressivamente e profondamente l'insegnamento del Figlio, le sue parole, i suoi gesti inattesi... i valori e lo stile del regno. Li assimilò in modo sapienziale ed esistenziale: custodendo e confrontando nel cuore (cfr. Lc 2,9. 51) profezie antiche e parole udite da lei stessa, avvenimenti straordinari e fatti quotidiani della vita».<sup>9</sup>

b) *Il codice discepolare di Maria*. La particolare condizione discepolare di Maria non annulla lo spazio del suo sforzo di fede per accrescere sempre di più la sua conoscenza di

---

<sup>6</sup> S. DE FIORES, *Discepola*, in *Maria. Nuovissimo Dizionario*, I, Bologna 2006, p. 497.

<sup>7</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris Mater*, n. 18.

<sup>8</sup> Cfr. 210° CAPITOLO GENERALE DEI SERVI DI MARIA, *Servi del Magnificat*. Il cantico della Vergine e la vita consacrata, Sotto il Monte Giovanni XXIII [BG] 1996, p. 30.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 77-78.

Cristo e l'introduzione esistenziale nel suo mistero.<sup>10</sup> Maria è la prima e perfetta discepola perché ha realizzato, in sé e nella sua vita con Cristo e ora con la Chiesa, le tre note fondamentali dei discepoli: la risposta pronta e generosa alla vocazione, l'iniziazione permanente e progressiva, l'invio ad annunciare, come ha fatto con la visita ad Elisabetta (cfr. Lc 1,39-46), e ora facendo missione insieme alla Chiesa.<sup>11</sup> Nella vita di Maria si riscontrano in modo eminente i contenuti dello *statuto discepolare*:

- la fede (cfr. Gv 14,1), che in Maria fu tale da definire la sua identità, tanto da essere chiamata «la credente» (Lc 1,45);
- l'abnegazione (cfr. Lc 14,26-27), perché ella si fece dono agli altri (cfr. Lc 1,39-45), visse attenta alle necessità del prossimo (cfr. Gv 2,1-5);
- l'accoglimento della parola, che fu atteggiamento caratteristico di lei (cfr. Lc 1,38), cresciuta nell'amore e nell'osservanza della legge (cfr. Lc 2,22-24);
- il servizio reciproco (cfr. Mc 10,42-45), proprio degli amici di Gesù (cfr. Gv 13,14-15);
- il servizio alla causa del regno, per cui Maria si offrì «totalmente come la serva del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo»;<sup>12</sup>
- la condivisione del destino del Maestro (cfr. Gv 15,20), poiché ella fu indissolubilmente congiunta al Figlio nell'amore, nel dolore (cfr. Lc 2,34-35), nella gloria;
- l'esperienza della croce (cfr. Mi 16,24; Lc 14,27), che in Maria raggiunse il culmine allorché, piena di fede,

---

<sup>10</sup> Cfr. S. DE FIORES, *Discepola*, in *Maria. Nuovissimo Dizionario*, I, Bologna 2006, pp. 506-507.

<sup>11</sup> S. DE FIORES, *Discepola*, in *Maria. Nuovissimo Dizionario*, cit., pp. 492-495.

<sup>12</sup> CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. domm. *Lumen gentium*, n. 46.

stette presso la croce del Figlio, accogliendo le parole del Salvatore morente (cfr. Gv 19,25-27);

- la vigilanza operosa e orante (cfr. Mc 13,33-37), che in Maria fu attesa della venuta dello Spirito (cfr. At 1,14) e ardente desiderio dell'ultima venuta del Signore (cfr. Ap 22,17).<sup>13</sup>

## 2. *I sacerdoti, costruttori di una chiesa discepolare*

a) *Il bisogno di un modello.* I sacerdoti, nel costruire la comunità cristiana, si trovano nella circostanza di un maestro muratore, il quale, per costruire una casa – specie se la si vuole strutturalmente complessa, funzionale e bella – ha necessario bisogno di un modello. Ebbene, i sacerdoti nella misteriosa costruzione di una “chiesa discepolare” hanno bisogno di un modello. Questo modello c'è ed è Maria, la quale, benché prima e più perfetta discepola di Cristo, resta pur sempre imitabile. La sua singolarità non l'allontana dalla famiglia di Adamo, ma ve la inserisce con una centralità e una profondità che, in nessun modo, sarebbe possibile senza di lei. Maria è adatta agli uomini perché è adatta a Dio: conforme al massimo alla forma di santità creaturale, può svolgere nei loro confronti la funzione di icona e di esempio di vita virtuosa. Maria è la lettera su cui Dio non ha scritto quello che gli uomini non sono e quello che non diventeranno mai, ma ha scritto chi sono, più ancora, chi dovranno essere per piacergli.

I sacerdoti considerino che Maria gode, in modo eminente, di due forme di santità: una che potremmo chiamare personale,<sup>14</sup> un'altra che potremmo chiamare esistenziale, ed

---

<sup>13</sup> Cfr. 210° CAPITOLO GENERALE DEI SERVI DI MARIA, *Servi del Magnificat*, p. 30.

<sup>14</sup> Una delle prime testimonianze circa questo tipo di santità è scolpita nell'iscrizione di Abercio (sec. II) con la qualificazione «vergine immacolata»: questo aggettivo, di significato negativo, indica l'assenza di macchia e di colpa, quale componente minimale, ma necessario, di santità. Si tratta,

è quest'ultima che, in modo più prossimo, si fa specchio e modello di vita. "Sorella" nell'ordine della salvezza e "madre" nell'ordine della grazia, Maria ha il "munus" di collaborare non solo alla rigenerazione degli uomini, ma anche alla loro «formazione».<sup>15</sup>

b) *Contemplare le virtù discepolari di Maria*. I sacerdoti costruiranno una comunità discepolare se riporranno dinanzi agli occhi credenti dei cristiani le virtù discepolari di Maria, che vuole rendere questo servizio di esemplarità offrendosi, con la sua persona innocente e glorificata, quale specchio di santità. Maria, infatti, si pone di fronte a tutti i fedeli come modello di virtù discepolari: si tratta di virtù solide, evangeliche:

- la fede e l'accoglienza docile della parola di Dio;
- l'obbedienza generosa; l'umiltà schietta; la carità sollecita; la sapienza riflessiva;
- la pietà verso Dio, alacre nell'adempimento dei doveri religiosi, riconoscente dei doni ricevuti, offerente nel tempio, orante nella comunità apostolica;
- la fermezza nell'esilio, nel dolore; la povertà dignitosa e fidente in Dio; la vigile premura verso il figlio, dall'umiliazione della culla fino all'ignominia della croce;
- la delicatezza previdente; la purezza verginale; il forte e casto amore sponsale.<sup>16</sup>

---

qui, di una santità sentita come verginità, ossia come raggiungimento delle mete della sponsalità e della maternità senza percorrere le vie della sessualità. Molta insistenza e forte realismo guidano le ricamate riflessioni dei padri della Chiesa intorno al «non conosco uomo» (Lc 1,34), pronunciato da Maria nel dialogo con l'angelo dell'Annunciazione (cfr. L. DE CANDIDO, *Santa Maria*, in *Nuovo Dizionario di Mariologia*, a cura di S. De Fiores e S. M. Meo, Cinisello Balsamo [MI] 1985, p. 1246). In appresso questo dizionario sarà citato in sigla: *NDM*.

<sup>15</sup> CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. domm. *Lumen gentium*, n. 63.

<sup>16</sup> PAOLO VI, Esort. ap. *Marialis cultus* (2.2.1974), n. 57.

### 3. *I sacerdoti, prima discepoli e poi apostoli*

a) *Alla scuola di Gesù maestro.* Gesù i suoi non li ha chiamati cristiani, ma discepoli. Il nome della prima ora dei cristiani è dunque discepoli. Solo più tardi la Chiesa chiamerà i seguaci di Gesù cristiani. Questo nome s'è imposto nel tempo e il primo nome è stato pressoché dimenticato, ma è venuto il momento – ed è questo – in cui è il caso di rifamiliarizzarci con questo mitissimo nome con cui Gesù ha voluto chiamare i suoi seguaci, quelli della prima ora e quelli dell'ultima ora, che siamo noi. I discepoli il Maestro li ha chiamati e li ha legati a sé in un vincolo di comunione. Tale vincolo stabilisce un modo consolidato e permane da determinare il senso e il valore di tutta la vita cristiana. I Vangeli, a tanti livelli, operano diversi rovesciamenti della figura del discepolo di Gesù rispetto a quella che veniva coltivata nel suo tempo.

*La prima novità.* In Israele, un giovane che desiderava conoscere e approfondire la Legge, si sceglieva un Rabbi, si metteva al suo seguito e compiva con lui un cammino di discepolato che consisteva nell'apprendere dal maestro la ricchezza interpretativa delle Scritture, che concludeva anche con l'acquisizione di un titolo di competenza. Gesù innova su questo punto: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16).

*La seconda novità.* I discepoli dei rabbini non erano impegnati in una formazione permanente, ma solo temporanea. Essi stavano con il Rabbi fino al compimento del ciclo d'insegnamento sulla Legge. Vi stavano fino a quanto lo stimavano vantaggioso e promuovente. Cristo, invece, si presenta non come un Maestro “di passaggio”, né come un Maestro che insegna dottrine provvisorie, destinate a scadere: egli annuncia «parole di vita eterna» (Gv 6,67-68) e parlava con la coscienza vivida di pronunciare questo tipo di parole: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non

passeranno» (Mt 24,35). La conseguenza per il discepolo è chiara: o rifiuta l'invito di Cristo o, se l'accetta, deve accettarla per sempre, come il Maestro richiede.

*La terza novità.* Il discepolo di Gesù non fa carriera. La sequela del Maestro è il punto d'inizio ed è anche il punto finale della sua esperienza. Egli non pensa d'emanciparsi dal Maestro per "mettersi in proprio". Il discepolo che si mette al seguito di Gesù non pensa e non spera di emanciparsi mai da Gesù Maestro per diventare maestro: il discepolo di Gesù muore discepolo e non sorpasserà in nulla il Maestro: «Il discepolo – avverte Gesù – non è da più del suo maestro [...]. È sufficiente al discepolo essere come il suo maestro» (Mt 10,24s.).

La regola pedagogica di Gesù vuole anche i sacerdoti prima discepoli, poi apostoli. Purtroppo, spesso si tenta di capovolgere quest'ordine, con grave danno delle nostre esistenze sacerdotali. «A causa di numerosi impegni provenienti in larga misura dall'attività pastorale, la vita dei presbiteri è esposta, oggi più che mai, a una serie di sollecitazioni che potrebbero condurla verso un crescente *attivismo esteriore*, sottomettendola a un ritmo, alle volte, frenetico e travolgente. Contro tale tentazione, non bisogna dimenticare che la prima intenzione di Gesù fu quella di convocare intorno a sé degli apostoli che anzitutto "stessero con lui" (Mc 3,14)».<sup>17</sup>

b) *Stare con Cristo.* Anche i sacerdoti sono, come i discepoli del Vangelo, anzitutto quelli che stanno vicino al Maestro. Anche per loro, l'essere discepoli comporta avere su Gesù una conoscenza di prima mano (cfr. At 1,21-22), dovendo essi essere dei suoi testimoni. Tale requisito era una caratteristica della teologia dei discepoli, così com'è sviluppata nel vangelo di Marco. I Dodici sono costituiti prima discepoli: «Ne costituì dodici che stessero con lui e anche

---

<sup>17</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (31.1.1994), n. 40.

per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (3,14-15). Il primo scopo della chiamata è chiaro: perché «stessero con lui». La locuzione «essere con», in Marco, si trova sempre in connessione con Gesù. Il Maestro, quindi, chiama i Dodici non soltanto a una comunione, frutto di un atteggiamento interiore; ma egli vuole che lo accompagnino, che si trovino sempre alla sua presenza. Insieme ai vari miracoli che compie a favore dei più deboli, Gesù spende la maggior parte del suo tempo insegnando alle folle. Azioni e parole: le prime vanno visionate, le altre ascoltate. Essere con lui, dunque, aveva lo scopo fondamentale di vedere quanto facesse Gesù e ascoltare quanto dicesse, per comprenderne il significato salvifico.

c) *Andare in missione da discepoli*. L'apostolato è un secondo momento rispetto al discepolato: Gesù non ha fretta nel mandare i discepoli in missione, ma aspetta con la lunga pazienza tipica del Maestro che prepara, forma, modella, corregge, completa. Gesù non ha fretta perché l'educazione discepolare, come ogni altra forma d'educazione è strutturalmente lenta e lunga. Pertanto, un maestro che avesse fretta non avrebbe sapienza pedagogica, come anche non avrebbe uno spiccato amore per quelli che sono affidati alle sue cure, perché è sempre vero che chi ha fretta non ama. Ebbene, Maria è per i sacerdoti esempio di due pazienze, quella della discepola e quella della maestra: come «discepola»<sup>18</sup> insegna loro la virtù dell'ascolto; come «maestra»<sup>19</sup> la virtù pedagogica di trovare le vie giuste per arrivare al "cuore". Nessuno più di Maria conosce il Cristo, nessuno più di lei ne conserva la memoria viva e ne è icona fedele: anche per questo motivo, Maria dev'essere compagna di vita e di missione dei sacerdoti.

---

<sup>18</sup> Cfr. M. G. MASCIARELLI, *La discepola*. Colei che è beata perché ha creduto, Città del Vaticano 2000.

<sup>19</sup> Cfr. M. G. MASCIARELLI, *La maestra*. Lezioni mariane a Cana, Città del Vaticano 2001.

II.  
ESSERE PASTORI  
IMITANDO LA PERSONALITÀ DI MARIA

1. *Maria sorella, maestra di sinodalità*

a) *Maria, sorella d'ogni creatura*. Uno dei titoli mariani più teneri è quello di sorella. Maria non ci è solo Madre, ci è anche sorella. Questo legame che abbiamo con lei ispira l'esperienza di fraternità e di sororità che siamo chiamati a vivere a livello creazionale (siamo fratelli e sorelle in Adamo) e a livello cristiano (siamo fratelli e sorelle in Cristo, il nuovo Adamo). Questo legame speciale con Maria interferisce positivamente anche nell'esistenza dei sacerdoti e nel loro rapporto di fratelli con i suoi compagni di Chiesa e con i destinatari della sua missione. Come Dio fa aprire il Vangelo alla pagina più adatta ad ogni tempo, così ispira di contemplare i misteri salvifici dal "lato" più adatto all'ora storica che viviamo. Ciò vale anche per il mistero mariano: oggi s'avverte l'esigenza di sentire e pensare Maria vitalmente inserita nella vicenda della comunità umana e in quella cristiana. Per esprimere la vicinanza esistenziale di Maria e la sua presenza misterica nella vita degli uomini, oggi si torna a chiamarla col nome di "sorella".<sup>20</sup> Questo nome è da sempre caro alla pietà cristiana,<sup>21</sup> ed anche oggi continua ad essere coltivato

---

<sup>20</sup> Per approfondire il significato di questo antico termine applicato a Maria, cfr. S. PINTOR, *Maria sorella nella fede*, Bologna 1979; A. BOSSARD, *Sorella*, in *Piccolo dizionario mariano*, Roma 1981, pp. 280-283; V. Vacca, *Sorella*, in *Nuovo Dizionario di Mariologia*, a cura di S. De Fiores e S. M. Meo, Cinisello Balsamo (MI) 1985, pp. 1323-1326.

<sup>21</sup> È soprattutto nella storia della vita religiosa che si rinviene la preferenza per questo titolo mariano; e, in questa storia, è da rilevare il caso della "famiglia carmelitata": Nel secolo XIV l'Ordine accentua la propria spiritualità mariana in riferimento al termine "sorella": i carmelitani sono "fratelli" (*fratres*) della vergine Maria, essa quindi è la loro "sorella". Se nella giustificazione del rapporto Carmelo-'Maria sorella' alcuni dati storici possono essere fragili, solida invece è la dottrina che lo regge:

nell'esperienza cristiana.<sup>22</sup> Maria è sorella di tutti i figli di Adamo e di tutti i salvati di Cristo perché la sua grazia si dilata ad essi in modo orizzontale.

b) *Sorella in Adamo*. La Vergine è nostra sorella per ragioni molteplici e a diversi livelli di essere e di esemplarità. È sorella anzitutto perché è *creatura*: ha la stessa origine, gli stessi limiti, tende alla stessa meta delle altre creature. L'espressione *sorella*, nella costante interpretazione della tradizione ecclesiale, indica anzitutto l'appartenenza di Maria alla famiglia umana, la sua solidarietà con Adamo, non diminuita dal singolare privilegio di grazia a lei accordato di non dividerne il peccato a causa e in vista del Figlio. Maria è vera figlia di Adamo, perciò nostra sorella in ragione della nostra comune natura umana:<sup>23</sup> «Maria è nostra sorella per il fatto

---

1) perché i carmelitani sono una comunità dedicata al culto mariano, l'Ordine è la “casa di Maria”, nella quale la Vergine si rivela “sorella” nel dono di una particolare intimità di grazia, aiuto con l'intimità con Dio e con la sua parola;

2) i carmelitani, seguendo Elia, vergine, trovano in Maria, “sorella”, una particolare conformità, anche perché primizia della verginità tra le donne;

3) nella loro regola i carmelitani cercano di esemplare la loro vita, sia nelle sue prescrizioni che nelle prospettive spirituali, all'esistenza mariana;

4) Maria si mostra esemplare per i carmelitani, perché, come “sorella” e “serva del Signore”, li aiuta a vivere, nell'ossequio di Cristo, in una profonda vita teologale, caratterizzata dal continuo contatto con una parola accolta e custodita nel cuore e dall'impegno contemplativo.

<sup>22</sup> Alcune comunità monastiche sorte in questo secolo nell'ambito della Riforma – Taizé (Francia), Grandchamp (Svizzera), Pomeyrol (Francia), Upsala (Svezia), Darmstadt (Germania)... – sono sensibili alla visione di Maria quale sorella.

<sup>23</sup> Giovanni Gersonne più volte usa il termine *sorella* in riferimento a Maria: cfr. *Sermo in die Circumcis.*, in *Opera omnia*, Anversa 1706, t. II. c. 376; *Sermo de vita clericorum*, l. c., t. II. c. 54. Egli giustifica tale titolo mariano trovandone il fondamento nella natura umana della Vergine: «[Maria] est soror ab humana specie» (*Tract. V super Magnificat*, l. c., t. IV, c. 300).

che tutti abbiamo avuto origine da Adamo».<sup>24</sup> La fraternità di sangue, specificazione di quella creaturale, con Gesù conosce una modificazione: non può essere anteposta alle ragioni del discepolato; la fraternità acquista uno spazio e un valore nuovo, assume il senso di membri della comunità dei credenti, cioè della definitiva famiglia messianica (cf *Mt* 12, 46-50). In questa famiglia Maria è sorella esemplare.

c) *Sorella in Cristo*. Maria, «redenta in modo sublime in vista dei meriti del Figlio suo»,<sup>25</sup> condivide con tutti gli uomini l'appartenenza a due stirpi, a quella di Adamo e a quella di Cristo, nuovo Adamo (cfr. 1 Cor 15,21-22.45): è donna solidale con ogni creatura, compagna di ogni uomo e di ogni donna nel pellegrinaggio di fede, bisognosa di redenzione, debitrice al Redentore, perfetta discepola del vangelo, umile serva del Signore, tutta relativa a Dio e a Cristo, unico mediatore e redentore nostro.<sup>26</sup> Maria non ci sarebbe sorella se Cristo non fosse fratello nostro: la sua fraternità fonda la grazia della sororità di Maria verso di noi. Ora Cristo è nostro fratello universale dal giorno della sua nascita; quando Maria l'ha generato come nostro fratello; infatti, «con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo».<sup>27</sup> A legarci a Cristo è una misteriosa *fraternità di santificazione*: «Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli» (Eb 2,11; cfr. 2,17). Se la nostra fraternità con Cristo ha *origine natalizia*, essa ha però

---

<sup>24</sup> EPIFANIO, *Adv haereses* I, I-II, 77, IX, PG 42, 653. Già così si era espresso sant'Atanasio: cfr. *Epist. ad Epitectum* 5-9, PG 26, 1058.1062-1066. S. Cirillo alessandrino, insistendo troppo sul carattere realistico della parentela umana, si spinge ad affermare che Cristo «è nostro nipote, poiché è nato dalla nostra sorella, la Signora del tutto pura» (*In Ioel*. I, 1, VI, 7, PG 71, 340).

<sup>25</sup> CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. domm. *Lumen gentium*, n. 53.

<sup>26</sup> Cfr. L. M. GRIGNON DE MONTFORT, *Trattato della vera devozione*, n. 225.

<sup>27</sup> CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.

una *consacrazione pasquale*: nel fulgore della sua gloria di risorto, Gesù chiama i discepoli «miei fratelli» (Gv 20,17; Mt 28,10), ed il motivo è che, compendosi con la Pasqua la redenzione, il Padre si rivela Padre anche dei discepoli proprio mentre l'Unigenito si mostra come «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29), «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1,18). Il titolo di sorella dice che Maria *frutto della redenzione*, se pure «il più eccelso»<sup>28</sup> come noi è stata redenta da Cristo, anche se in «modo sublime»<sup>29</sup> e differente.

Maria si mostra sorella in Cristo sviluppando in modo esemplare il dinamismo teologale della fede, della speranza e della carità in ogni fase della sua vita, a edificazione anche di quella di tutti i suoi fratelli e di tutte le sue sorelle. In lei ciascun credente, uomo o donna che sia, vede compiuto ciò che crede, ciò in cui spera, ciò che ama<sup>30</sup> e, perciò, sente di avere una sorella a cui ispirarsi, «ognuno secondo i propri doni e compiti, per avanzare senza indugi per la via della fede viva, la quale accende la speranza ed opera per mezzo della carità».<sup>31</sup>

## 2. *Essere pastori come fratelli*

a) *Pastori fraterni*. Qual è lo stile discepolare che i sacerdoti possono e debbono adottare nella loro opera pastorale? È lo stile della fraternità battesimale. Nella Chiesa, per i sacerdoti, prima del principio della diversificazione (la *dimensione sacramentale-gerarchica*), si realizza il principio di totalità (la *dimensione sacramentale-battesimale*). Si tratta di una *condizione ontologica*, che attende un *riscontro esistente*

---

<sup>28</sup> CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. domm. *Sacrosanctum Concilium*, n. 103.

<sup>29</sup> CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. domm. *Lumen gentium*, n. 53.

<sup>30</sup> Cfr. CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. domm. *Sacrosanctum Concilium*, n. 103.

<sup>31</sup> CONCILIO ECUM. VAT. II, Cost. domm. *Lumen gentium*, n. 41.

ziale. È la regola aurea a cui Agostino ispirava la sua esistenza e la sua opera sacerdotale: «Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di un ufficio assunto, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza».<sup>32</sup> Nella sua Omelia del 1970, nella Cattedrale di Malines, il Card. Leo Jozef Suenens ebbe a dire: «Nella vita di un Papa la data più importante è la data del Battesimo». Questo significa che, la sera della nostra vita, noi saremo interrogati anzitutto sull'amore fraterno (cfr. Mt 25).

b) *Fraternità come sinodalità*. Nella sinodalità passano gli elementi fondamentali della vita cristiana: l'essere una fraternità battesimale ed eucaristica, che gode della presenza del Signore Risorto e ricerca l'accordo sotto la guida dello Spirito. Da una sintetica ricognizione del Nuovo Testamento (cfr. At 1,15-26; 6,1-16, ma anche molti testi paolini), dell'esperienza della prima Chiesa e dei testi liturgici più antichi relativi alla presidenza dell'eucaristia, possiamo concludere che la vita della Chiesa antica conosceva una caratteristica articolazione delle responsabilità tra "tutti", "alcuni" e "uno solo". Tale stile sinodale si è appannato nella storia della Chiesa latina, ma il Vaticano II, col suo ritorno alle fonti, ha inteso ravvivare i legami reciproci tra pastori e fedeli e tra gli stessi pastori ("collegialità episcopale"). È la stessa identità trinitaria della Chiesa (sottolineata in LG: «un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo») che pone un'esigenza di sinodalità: se la Chiesa è un soggetto plurale, la sua pienezza si trova mettendo insieme la diversità dei suoi membri e dei doni loro conferiti.

### 3. *Il sacerdote, uomo sinodale*

a) *Un uomo capace di camminare insieme*. In una parola sola, avere stile discepolare per i sacerdoti significa declinare

---

<sup>32</sup> *Sermo* 340, 1.

la sinodalità nel vissuto pastorale, partendo dal convincimento che la ragione della sinodalità risiede oggi in questo: la vocazione unica e prioritaria è essere cristiani, cioè discepoli. È stato affermato da uno dei migliori teologici italiani: «Il laico è un uomo della “sinodalità”, capace di “camminare insieme” (*syn-odós*), soprattutto di aprire strade nuove. [...] (Pensiamo) a una Chiesa abitata da persone che faranno uscire il laicato dall’essere semplice collaboratore dell’apostolato gerarchico per diventare corresponsabile di una comune passione evangelica».<sup>33</sup> Ma, se debbono essere sinodali quelli che fanno il “pellegrinaggio dei credenti”, tanto più devono esserlo quelli che questo pellegrinaggio lo guidano come pastori. È il prete l’uomo sinodale per eccellenza: colui che per vocazione raduna il popolo dei pellegrini e dinanzi a loro si pone *come fratello* che cammina alla ricerca del volto di Dio e *come padre* che traccia la strada e consola con la parola del vangelo e i sacramenti dell’esodo, il Perdono e l’Eucaristia.

b) *Una sinodalità permanente.* La storia è il tempo del pellegrinaggio e questo è, per sua natura, un’esperienza comunitaria: si è pellegrini insieme, camminando in gruppo, in termini esplicitamente cristiani rendendosi la compagnia della fede, sostenendosi con mutuo amore, mirando alla stessa meta salvifica con solidale speranza. È sinodale essenzialmente il cristianesimo, perciò lo è anche la Chiesa. Se è così, la sinodalità segna la psicologia del popolo cristiano, che è pellegrino per definizione ed è chiamato, perciò, a sviluppare una psicologia esodale, a coltivare un cuore di cercatori insonni del Dio vivente, a sviluppare una identità sinodale che corrisponda alle esigenze dell’accoglienza, della comunione, del dialogo, della convivialità, di una missione pensata e vissuta insieme.

---

<sup>33</sup> Cfr. F. G. BRAMBILLA, *Orizzonte Teologico - Pastorale. Relazione al IV Convegno ecclesiale nazionale*, Verona (17 ottobre 2006).

#### 4. *Dalla fraternità alla "sinodalità pastorale"*

a) *La sinodalità pastorale e i suoi modi.* In concreto, una pastorale nuova deve sentire due calori dei sacerdoti, quello della fraternità battesimale e quello dalla paternità presbiterale; insieme, la fraternità paterna e la paternità fanno sorgere la *sinodalità pastorale*, che non è un'idea vaga e generica, ma una precisa, concreta e caratteristica maniera di fare il pastore. «Ripensare in termini sinodali, il livello organizzativo: la definizione degli obiettivi dell'azione pastorale, con la loro periodica valutazione; il momento decisionale, attuato con una consapevolezza quanto più allargata e vigile; l'interazione comunicativa e la dimensione dei conflitti, con una continua e reciproca correzione e revisione di vita, di stile, di atteggiamenti: tutto questo vuol dire non solo dare una risposta in termini di mera efficienza del sistema, ma incamminarsi verso una più cosciente e matura corresponsabilità ecclesiale, traguardo oggi non più dilazionabile».<sup>34</sup>

b) *Un'articolazione triadica dell'agire pastorale.* L'articolazione tra "tutti", "alcuni" e "uno solo" può essere considerata oggi una sfida decisiva sia per l'attività pastorale, sia per il cammino ecumenico della Chiesa. Le nuove condizioni della società occidentale richiedono un coinvolgimento più attivo dei cristiani, una maggiore corresponsabilità, capace di tener conto del loro patrimonio culturale. In concreto, per i sacerdoti si richiede uno stile sinodale che significa praticare costantemente e a tutti i livelli la paziente virtù dell'ascolto, impegnarsi in una umile e impegnativa ricerca comune della verità pastorale (sia a livello diagnostico che prognostico) delle comunità affidate alle loro cure, maturare sempre di più in uno stile di dialogo amichevole, imparare a intrattenersi fraternamente con gli uomini del nostro tempo.

---

<sup>34</sup> Documenti della FUCI, 52° Congresso nazionale (Dicembre 1966).

### III.

#### MARIA FA MISSIONE COL PRETE

##### 1. *Maria presente nella vita e nella missione di Cristo*

a) *Maria è microstoria della salvezza.* La partecipazione di Maria alla strutturazione della storia della salvezza è stata così profonda ed essenziale che la sua esistenza può essere considerata una «microstoria della salvezza», in quanto «in lei si danno convegno e si intrecciano i modi di agire divini e ancora in lei si trova la risposta esemplare agli interventi di Dio nella storia della salvezza».<sup>35</sup> Ella racchiude in sé l'intero progetto di grazia che il Dio trinitario ha disegnato e realizzato, in pienezza, per la famiglia umana.

Evidentemente, Maria è “microstoria della salvezza” perché il Cristo, di cui è madre e socia, della storia salvifica è mediatore, forma e fine. Di questa storia di grazia Cristo è tutto perché ne è la prima ragione (predestinazione eterna), la orienta con l'esserne il fine per volontà del Padre (destinazione creazionale), la pervade con la profezia (prima Alleanza), la riempie della sua grazia (seconda Alleanza), l'anima con la speranza del suo ritorno (parusia finale). È in Cristo, perciò, che la Vergine è “microstoria della salvezza”: Guardando alla Vergine, puntiamo lo sguardo sull'icona femminile del cristianesimo.

b) *Maria, compagna del Salvatore.* Fra i due punti di luce dell'Immacolata concezione e dell'Assunzione s'estende la compagnia materna che Maria ha reso al Messia: dall'attendere l'annuncio della venuta, dal riceverlo nel suo seno verginale al suo generarlo alla luce, dal suo prolungato atto educativo alla presenza al fianco di Gesù nella vita pubblica, dalla sua vicinanza al Figlio nei giorni della Passione fino alla

---

<sup>35</sup> S. DE FIORES, *Maria madre di Gesù*. Sintesi storico-salvifica, Bologna 1992, p. 52.

sua accoglienza sponsale dell'invio dello Spirito da parte del Risorto. Infine, la presenza di Maria al fianco del Cristo in cielo è, perciò, il segno estremo della fedeltà caritativa di Cristo a sua Madre e della disponibilità della Madre a seguire il Figlio. Il cielo è cristologico, ma, proprio per questo, la fede ci fa intendere che esso è anche "luogo" mariano.

## 2. *Maria presente nella vita e nella missione della Chiesa*

a) *È presente da sempre.* Maria è conseguentemente «microstoria della missione», poiché ella è modello di come si accoglie la Parola (annunciazione), di come la si genera (natività), di come la si presenta al mondo (epifania), di come la si conserva dentro di sé (vita di Nazaret), di come le si crede (presenza a Cana), di come la si diffonde (visitazione), di come le si è fedeli (croce), di come la si testimonia (pentecoste).<sup>36</sup> Consola non poco il credere che una madre – la madre essenziale –, già memoria e sintesi di tutto il passato di grazia, sia anche «il portale di grazia verso il santo futuro».<sup>37</sup>

Insomma, perché Maria è segno di tutti i misteri di Cristo, è presente a tutti i passaggi della vita della Chiesa. Maria: senza di lei la Chiesa sarebbe una comunità religiosa senza prototipo e senza modello ispirativo, sarebbe un popolo pellegrino senza il segno di sicura speranza dinanzi ai suoi occhi, sarebbe una famiglia senza madre, ma non al modo di una famiglia restata senza madre (cosa che è possibile), ma al modo di una famiglia che non avrebbe avuto mai la madre (cosa che non riusciamo a concepire). La Chiesa senza Maria dovrebbe spiegare diversamente le sue origini (è stata la

---

<sup>36</sup> M. G. MASCIARELLI, *Maria «la Credente»* in AA.VV., *Maria nel Catechismo della Chiesa Cattolica*, a cura di E. M. Toniolo, [Centro di Cultura mariana], Roma 1993, p. 49.

<sup>37</sup> R. GUARDINI, *La madre del Signore*. Una lettera, Brescia 1997<sup>2</sup>, p. 29.

Chiesa nascente), dovrebbe spiegare diversamente l'ingresso nel mondo del suo fondatore (Cristo è nato da donna: cfr. Gal 4,4), dovrebbe spiegare diversamente la sua attuale unione con Cristo che rende salvifico il suo agire (è sacramento in Cristo, la cui sacramentalità è legata all'incarnazione del Verbo avvenuta nel seno della Vergine Madre). «La "Credente" è vicina alla Chiesa nell'azione di lode e la sua presenza santissima rende più degna dinanzi al Signore la comunità di culto, oltre che rendere più gradito a lui l'atto di culto». <sup>38</sup> Maria non ha pregato da sola e per se sola: ha reso invece la *compagnia della preghiera* alla Chiesa; si tratta di una «presenza orante di Maria nella Chiesa nascente e nella Chiesa di ogni tempo, poiché ella, assunta in cielo, non ha deposto la sua missione di intercessione e di salvezza». <sup>39</sup>

b) *È presente per sempre*. Presente alla vita della Chiesa da sempre, Maria vi è presente per sempre. È anche questo il senso della collocazione del Cap. VIII della *Lumen gentium*, subito dopo il capitolo che parla della Chiesa come comunità di futuro, come Chiesa pellegrina verso la patria trinitaria. In particolare, si può dire che la glorificazione di Maria esprime l'ultima e più intensa verità della Chiesa; questa, infatti, riluce in modo più chiaro e completo nella prospettiva escatologica. Maria sta alla radice della Chiesa e la Chiesa è radicata in Maria. La Glorificata è il progetto salvifico di Dio espresso in tutto il suo fulgore. Questo progetto, splendidamente attuato *nella singolarità personale* di Maria, attende di realizzarsi *nella globalità della Chiesa*.

Maria glorificata identifica, nella sua persona singolare e individuale, ciò a cui la comunità cristiana è chiamata nella sua totalità. «La prospettiva escatologica apre il più ampio spazio per una identificazione di Maria con la Chiesa. Tutta-

---

<sup>38</sup> M. G. MASCIARELLI, *Maria «la Credente»* in AA. VV., *Maria nel Catechismo della Chiesa cattolica*, a cura di E. Toniolo, Roma 1993, p. 49.

<sup>39</sup> PAOLO VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, n. 18.

via, Maria, in questa prospettiva escatologica, appare in maniera chiarissima come la *summa ecclesiae*. Essa, e nessun altro, incorpora personalmente la Chiesa escatologica redenta, e ne mostra la realtà nella sua persona. Solo lei è la perfetta “personificazione” della comunità di salvezza nella sua forma finale». <sup>40</sup>

### 3. *Maria nella vita dei sacerdoti*

a) *Maria, madre dei sacerdoti*. Maria, secondo l'espressione usatissima da Giovanni Paolo II, è la «madre dei sacerdoti». <sup>41</sup> Una ragione biblica, in modo particolare, va portata a base di tale titolo e dei sensi teologici che comporta. Il Salvatore morente, nell'ora più solenne della sua esistenza e della storia, nell'atto di proclamare la spirituale ed universale maternità di Maria, scelse come prototipo della correlativa spirituale figliolanza non già un semplice fedele ma un sacerdote, san Giovanni, rivolgendogli quelle parole testamentarie: «*Ecce Mater tua*» (Gv 19,27). Con queste parole il Cristo, se proclamò Maria madre di tutti, intese proclamarla, in modo tutto speciale, madre dei sacerdoti. Ogni sacerdote, perciò,

---

<sup>40</sup> D. FLANAGAN, *L'escatologia e l'Assunzione*, in *Concilium* 5 (1969) 163. Il confronto Chiesa-Maria va stabilita più significativamente al livello escatologico, perché la chiesa è perfetta alla fine e perché nella glorificazione di Maria convergono i sensi di grazia di tutti i misteri e privilegi di Maria; vi si riflettono anzitutto tutti i misteri di Cristo (dall'Incarnazione all'Ascensione e alla Pentecoste); vi è espresso in pienezza il potere salvifico del Risorto; vi è prefigurata, nella maniera più completa e più congrua, la sorte di grazia della Chiesa; vi si pronuncia un concreto richiamo alla speranza per tutti gli uomini.

<sup>41</sup> Riportiamo solo alcuni “luoghi” dei suoi interventi in cui usa questo titolo mariano: parla di Maria come «Madre del nostro sacerdozio» (*Omelia* nella santa Messa in occasione del giubileo dei presbiteri e dell'80° genetliaco del Santo Padre: 18.5.2000); la chiama «madre dei sacerdoti» in diverse Lettere del giovedì santo, ad esempio in quelle del 1995, 1988, 2004. Anche Benedetto XVI ha parlato di Maria come «celeste madre dei sacerdoti» nell'*Omelia* durante l'ordinazione in Piazza San Pietro di 22 nuovi sacerdoti (29.4.2007).

come Giovanni, più che altri, prende con sé Maria SS., dolce compagna e singolare sollievo, aiuto potentissimo di tutta la sua vita: «*Et accepit eam discipulus in sua*, Il discepolo la prese fra le sue cose» (Gv 19,27).<sup>42</sup> Questo singolare titolo di maternità verso i sacerdoti costituisce la fonte primaria e il motivo fondamentale della predilezione di questa Madre divina per i suoi sacerdoti: sono più simili, fra tutti, a Cristo, primo amore del suo cuore, ma anche perché li trova simili a se stessa, sia nella sua vita che nella sua missione.<sup>43</sup>

Contemplare Maria, madre dei sacerdoti, significa sostare innanzi al frutto del suo grembo: Gesù, il sommo ed eterno sacerdote. Contemplando l'Incarnazione ritroviamo i tratti fondamentali della vocazione e della vita sacerdotale di Cristo, che, in quel mistero, ha voluto condividere in modo eccezionale e mirabile la sua vita con la creatura prescelta fin dall'eternità: la Vergine di Nazaret. Se a Pasqua il Cristo ha esercitato in pienezza il suo sacerdozio, è a Natale che egli è diventato sacerdote della nuova ed eterna alleanza nel seno della Vergine Madre. In questo immenso mistero di amore si intrecciano due vite per sempre. La santa Trinità l'ha assunta nello spazio salvifico centrale della salvezza. Il centro è lui, ma lei viene collocata, in quanto madre, accanto al Figlio in tutta la sua esistenza, dalla grotta della Natività a sotto la Croce sul Golgota. Il sacerdote, ministro sacro dei misteri della Redenzione, rappresentante sacramentale di Gesù, contempla, come proprio centro di salvezza, il suo Signore e gli ridice insieme all'Apostolo Tommaso, prima incredulo e poi credente, prima disaffezionato e poi innamorato: «mio Signore e mio Dio» (Gv 20,28). Il sacerdote, per la sua identificazione e conformazione sacramentale al Figlio di Dio e Figlio di Maria, deve sentirsi veramente figlio prediletto di

---

<sup>42</sup> Cfr. A. SERRA, *Dimensioni mariane del mistero pasquale*. Con Maria, dalla Pasqua all'Assunta, Milano 1995, pp. 13-37.

<sup>43</sup> Cfr. G. M. ROSCHINI, *Maria SS. Madre dei sacerdoti*, in *Enciclopedia del Sacerdozio*, II, Firenze 1953, pp. 675-677.

questa altissima ed umilissima Madre e lasciarsi dire da lei: figlio mio.

Ai nostri giorni, qui e lì, è fiorito nel Clero una particolare venerazione verso la maternità sacerdotale di Maria, chiamata spesso “madre del sommo sacerdote” e “madre di tutti i sacerdoti”. Questa particolare venerazione, che pare spiritualmente molto fruttuosa, ha profonde radici nella tradizione e risponde ad un atteggiamento d’anima ad un tempo semplice e concreto. Già Pio XII scriveva ai sacerdoti: «Siccome i sacerdoti per un titolo speciale possono chiamarsi figli di Maria, non potranno fare a meno di amarla con ardentissimo affetto, di invocarla con animo fiducioso, e di implorare frequentemente il suo valido aiuto». <sup>44</sup> E più oltre prosegue rivolgendosi agli stessi sacerdoti: «Allorché poi sperimentate in modo particolare quanto sia cosa ardua battere il sentiero della santità e adempiere gli uffici a voi affidati, sollevate gli occhi fiduciosi e l’animo fidente a Colei che, essendo Madre dell’Eterno Sacerdote, è anche Madre amatissima del Clero cattolico». <sup>45</sup>

b) *Maria, esempio di virtù per i sacerdoti*. Esiste un’essenziale relazione tra la Madre di Gesù e il sacerdozio dei ministri di Gesù, derivante da un’altra relazione, quella che c’è tra la divina maternità di Maria e il sacerdozio di Cristo. In questa relazione è la radice della spiritualità mariana di ogni presbitero, che è completa solo se prende in seria considerazione il testamento del Crocifisso, che volle consegnare la Madre al discepolo prediletto e, tramite lui, a tutti i sacerdoti chiamati a continuare la sua opera di redenzione. Come a Giovanni ai piedi della Croce, così ad ogni presbitero è affidata, in modo speciale, Maria come Madre (cfr. Gv 19,26-27). I sacerdoti, poiché sono tra i discepoli più amati dal

---

<sup>44</sup> Esort. ap. *Menti nostrae* (13.9.1950), in *Acta Apostolicae Sedis*, 42 (1950), p. 673.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 701.

Signore, debbono accogliere Maria come loro Madre nella propria vita, facendola oggetto di continua attenzione e preghiera. La Vergine così diventa la Madre che li conduce a Cristo, che fa loro amare la Chiesa, che intercede per loro e che li guida verso il Regno.

Ogni presbitero sa che Maria, in quanto Madre è educatrice: perciò ella forma al sacerdozio poiché «lei sa modellare il suo cuore sacerdotale, proteggerlo dai pericoli, dalle stanchezze, dagli scoraggiamenti e vegliare, con materna sollecitudine, affinché egli possa crescere in sapienza e grazia, davanti a Dio e agli uomini (cfr. Lc 2,40)».<sup>46</sup> Ma non si è figli davvero se non si imitano le virtù della Madre, la Tutta santa. A lei, perciò, il presbitero guarderà per imitare il Cristo umile, obbediente, casto e per testimoniare la carità pastorale. Capolavoro del Sacrificio sacerdotale di Cristo, la Madonna rappresenta la Chiesa nel modo più puro, «senza macchia né ruga», tutta «santa e immacolata» (Ef 5,27). Questa contemplazione della beata Vergine pone dinanzi al presbitero l'ideale a cui tendere nel ministero della propria comunità, affinché pure questa sia «Chiesa tutta gloriosa» (Ef 5,27) mediante il dono sacerdotale della propria vita.<sup>47</sup>

#### 4. *I sacerdoti fanno missione con Maria*

a) *Con Maria al Battistero.* Il grande Fonte battesimale ha nomi significativi e consolanti: lavacro, fiume, tomba, rigenerazione. È il nostro “luogo di nascita”, il grembo materno dal quale siamo stati generati come figli di Dio e come figli della santa madre Chiesa. È anche il “sepolcro” dal quale siamo usciti rigenerati a vita nuova. Il Battistero è un luogo dove abbiamo ricevuto e i vostri futuri figli riceveranno molteplici grazie dal Signore: lì la Chiesa manifesta ancora, con

---

<sup>46</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei Presbiteri* (31.1.1994), n. 68.

<sup>47</sup> *Ibid.*, n. 68, *passim* dentro il citato numero.

gioia e umiltà, la grande fecondità verginale, di cui Dio l'ha resa capace; lì, per mezzo dell'acqua e dello Spirito, avviene una nuova creazione (cfr. 2 Cor 5,17), più importante e preziosa della prima; lì viene distrutto il peccato originale ed è posto il seme della nostra dignità di sacerdoti, re e profeti, a somiglianza del Cristo; lì siamo aggregati alla Chiesa, come popolo di Dio, radunato per la salvezza e per la lode.

Nell'adombrare la maternità della Chiesa, gli antichi si ispiravano spesso alla figura della Vergine Madre, nel convincimento di fede che, come Maria, la Chiesa è fecondata dalla forza dello *Spiritus creator*, per cui ogni giorno può donare, e dona, a Dio nuovi figli nel Battesimo. Sottili e delicati sono i parallelismi che vengono a crearsi, come questo: Maria ha partorito l'Unico, ma si è trovata ad essere madre della moltitudine; la Chiesa, invece, genera la moltitudine, ma si trova ed essere «madre dell'unità». <sup>48</sup> Ciò che avvenne in Maria si compie nel sacramento del Battesimo che dal grembo della Vergine Madre edifica il corpo di Cristo. Scrive sant'Ireneo circa la maternità messianica di Maria: «Cristo ha aperto il grembo puro che genera gli uomini per Dio»; <sup>49</sup> e, sviluppando l'esemplare rapporto di Maria verso la Chiesa, sant'Ambrogio, da parte sua, afferma: «Solo Cristo aprì il silenzioso grembo materno immacolato e fecondo della Chiesa per la nascita dei popoli di Dio». <sup>50</sup> Il Cristo pone perciò in continuità la *maternità di Maria* e la *maternità della Chiesa*.

La *maternità mariana* e la *maternità ecclesiale* (in concreto è la paternità del sacerdozio) sono frutto dell'unica grazia di Cristo; diverse sono i momenti in cui queste maternità di grazia si sono date: la prima si è data nell'Incarnazione, la seconda si dà al fonte battesimale. Ma qui, in occasione del «bagno di rigenerazione e di rinnovazione nello Spirito

---

<sup>48</sup> S. AGOSTINO, *Serm.* 192,2.

<sup>49</sup> *Adv. Haeres.* IV, 33, 11.

<sup>50</sup> *In Lucam* II, 57.

Santo» (Tt 3,5), non può mancare la prima Madre, Maria, per l'inscindibile misterioso rapporto esistente tra Incarnazione e grazia del Battesimo: «Accanto ad ogni fonte battesimale della madre Chiesa sta la madre di Gesù». <sup>51</sup>

b) *Con Maria all'Ambone*. L'Ambone è il luogo dell'incontro con la Parola viva e trasformante di Cristo. La Parola che dall'Ambone discende compie veri prodigi dentro ognuno di noi: anzitutto narra le grandi opere che Dio ha compiuto per noi (creazione, esperienza dell'alleanza, l'invio del Figlio fra noi come Redentore dell'uomo) e le azioni da lui compiute per salvarci; inoltre genera la fede che salva e ci fa capaci di entrare nel mondo di Dio e di comprendere le sue cose; infine, anima la speranza che non delude e motiva la carità che ci assimila allo stile di vita di Dio, che è Amore. Questo santo "Leggio" della Parrocchia, l'Ambone, vi invita anche a prendere in mano il libro santo della Bibbia, che senz'altro è nella vostra famiglia. Iniziamo a leggere la Parola di Dio, da soli e come gruppo familiare; usiamolo come vero pane per il nutrimento della nostra fede e per consolare la nostra vita.

Maria è la creatura della Parola: è vissuta ascoltandola, meditandola, contemplandola, testimoniandola. Maria ha concepito credendo, dunque ascoltando (cfr. Rm 10,17): dalla Parola ascoltata è sorta la fede con cui ha generato il Cristo. Nella simbologia patristica il concepimento di Cristo è presentato come un evento che s'è dato in Maria per mezzo della parola dell'Angelo penetrata nel suo orecchio: «La morte – scrive sant'Efrem – è entrata attraverso l'orecchio di Eva (cfr. Gn 3,1-6), per questo la vita entrò attraverso l'orecchio di Maria». <sup>52</sup> La curiosa e fortunata formula – «*conceptio per aurem*» – esprime bene la fecondità di grazia della virtù

---

<sup>51</sup> H. RAHNER, *Maria e la Chiesa*, Milano 1977, p. 68. E la ragione di questo sta nel fatto che *Maria e la Chiesa sono una sola madre* (cfr. M. MAGRASSI, *Maria e la Chiesa una sola Madre*, Bari 1977).

<sup>52</sup> S. EFREM, *Diatessaron* 4,15.22.

dell'ascolto praticata da Maria: «Il Verbo di Dio penetrò in lei (Maria) attraverso l'orecchio, e la natura intima del suo corpo fu santificata... E nello stesso momento cominciò la gravidanza della Vergine» (*Vangelo dell'infanzia*);<sup>53</sup> «... da nessun altro è nato se non colui che, entrato attraverso le orecchie materne, ha colmato l'utero di Maria».<sup>54</sup> L'ascolto ha una qualità materna e discepolare: la passività del concepimento e della fase gravidale si apre all'*atto generativo* (maternità) che investe anche l'*atto pedagogico* (condizione discepolare), che non a caso è stato fundamentalmente pensato come un atto di generazione e di nascita: la maternità non s'arresta al limite biologico, ma pervade il territorio della formazione del generato. Maria genera ed educa ascoltando, cosicché la fecondità materna di Maria s'esprime a livello generativo ed educativo mediante l'ascolto.

c) *Con Maria all'Altare-Mensa*. Al centro della nostra chiesa – noi lo sappiamo – c'è l'Altare Mensa dell'Eucaristia. Intorno ad esso ci si raduna per fare memoria della Pasqua: è il sacrificio della Croce, che, nei tempi e negli spazi degli uomini, Cristo e la Chiesa elevano al Padre. È anche il santo convivio che il Padre imbandisce per offrire agli uomini il corpo di Gesù come cibo di vita eterna e il sangue di lui come bevanda di salvezza. Egli in tal modo intende offrire a quanti si accostano a questa santa Mensa e ricevono l'Eucaristia, il sacramento di pietà più degno, il segno di unità più forte, il vincolo di carità più profondo, che li mette in comunione con sé e fra di loro. Inoltre, L'Eucaristia, è l'unico

---

<sup>53</sup> L'immagine ingenua passerà, attraverso lo Pseudo-Efrem e Proclo, Zeno e Agostino, nell'esegesi medievale, nell'arte, nella liturgia e nelle tradizioni popolari. «Preso alla lettera l'espressione potrebbe suggerire un significato mitico e irreali; in realtà essa è una materializzazione del racconto evangelico circa Maria, che concepisce prestando ascolto all'angelo. Essa illustrerà l'idea agostiniana del concepimento attraverso la fede» (NDM, p. 1461).

<sup>54</sup> Gaudenzio da Brescia, *Omelia 9*; cf. *Omelia 13*.

pane e l'unico calice che fa nascere e nutre la Chiesa. L'Eucaristia è anche appello a tutti a fare comunione intorno a Cristo, centro d'illuminazione del mondo e di unità dell'intera famiglia umana. In più, noi all'Altare-Mensa dell'Eucaristia attingiamo il "viatico", il pane e il vino santi per sostenerci nel pellegrinaggio verso la Patria eterna. Infine, l'Eucaristia è scuola completa di cristianesimo: vi impariamo la preghiera di lode, di ringraziamento, d'intercessione, di riparazione, ma anche le virtù dell'umiltà, del silenzio, di carità di missione, di austera santità: «Terribile è l'altare!», esclama san Giovanni Crisostomo.

I sacerdoti, nel loro stare all'altare, sono chiamati a ricordare Maria sotto la Croce del Figlio. Maria, che ha saputo stare sotto la Croce, sa bene insegnare ai sacerdoti come saper stare ai piedi dell'Altare Mensa, soprattutto come consegnare e riconsegnarci col Figlio al Padre. Nel *consegnarci* il Figlio sulla Croce il Padre rivela se stesso, la profondità del suo amore e la larghezza della sua paternità.<sup>55</sup> Anche Maria entra, da Madre messianica, nella logica della consegna, anzi nella *logica della riconsegna* ed è una logica che ha struttura mariano-trinitaria: il *soggetto* della riconsegna è Maria, ispirata e sostenuta dallo Spirito; l'*oggetto* è il Cristo; il *destinatario* è il Padre. Nella *consegna* di Cristo sulla Croce da parte del Padre si realizza quanto aveva profetizzato Abramo nell'atto di offrire il suo figlio Isacco (cfr. Gen 22): a questo testo si riferisce san Paolo per spiegare l'opera della salvezza (cfr. Rm 8,32). Maria condivide l'offerta del Figlio al Padre, unendosi mistericamente alla Chiesa, che rappresenta e profetizza, e unendosi addirittura all'intera umanità e a tutta la

---

<sup>55</sup> L'amore-giustizia che Dio esprime sulla Croce è però un atto asimmetrico rispetto al peccato che espia: come insegna Giovanni Paolo II, quell'atto supera in «sovrabbondanza» il peccato (cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. *Dives in misericordia* [30.11.1980], n. 7). La Croce va intesa come un atto di amore paterno per il Figlio: «il suo amore è così grande che gli concede di dare il massimo» (A. von SPEYR, *Il Dio senza confini. Meditazioni teologiche*, Brescia 1976, p. 45).

creazione con la sua esperienza credente, sulla scia della fede di Abramo.<sup>56</sup>

d) *Con Maria al Confessionale*. Il confessionale è il necessario luogo di salvezza per tutti noi peccatori. Se ci pensiamo bene, è un luogo di ristoro, dove, la Chiesa, con amore di madre, spezza il dolcissimo pane del perdono. Il Confessionale è anche un luogo di rinascita, dove rivivono i vincoli filiali con Dio e quelli fraterni fra noi. È inoltre un luogo di penitenza, dove, con umiltà e sapienza, si compie la pace: quella con Dio e quella con la Chiesa. Quando ci inginocchiamo non siamo più bassi, ma più alti davanti a Dio, anzi mai un uomo è così degno di stima, come quando ha il coraggio di confessare: – Ho peccato. Ed ancora: mai un uomo è così alto nella sua statura umana e cristiana, come quando s'inginocchia, quasi spezzando in due la sua persona, dinanzi a un sacerdote per essere perdonato. Dobbiamo considerare il confessionale come una palestra di umiltà, mai come un luogo di umiliazione. Al confessionale la dignità non ci viene tolta, ma restituita: lì riacquistiamo la giusta misura di noi; lì sperimentiamo la tenerezza del Padre e compiamo uno dei più necessari incontri con Cristo: l'incontro del perdono. Infine, il confessionale non ci sembri, al di là dell'apparenza, un luogo per appartarci dalla comunità. Al contrario, al Confessionale noi riannodiamo e rafforziamo i

---

<sup>56</sup> Sulla Croce Maria sa trovare il suo posto dinanzi al Padre, perché sa riconoscere il *rapporto del Padre con Gesù* come subordinante rispetto al suo *rapporto di madre con Gesù*. Come Abramo ha saputo rispondere, nella fede, alla domanda che si è posta sul monte Moria: «Di chi è Isacco?», così Maria, sul monte Calvario, ha saputo rispondere alla domanda segreta che di certo si è posta: «Di chi è il Figlio?». Abramo e Maria, parlando la stessa lingua della fede, rispondono allo stesso modo: «Di Dio Padre». «Non solo nel corso della Passione, ma sempre, finché possiede il Figlio, ha vissuto nella condizione di chi deve restituirlo. [...] L'esigenza costante di dover far dono del Figlio la colloca permanentemente nella situazione di colei che dà» (A. von SPEYR, *L'ancella del Signore. Maria*, Milano 1986, p. 69).

legami con apertura al mistero della Chiesa che è la comunione dei santi.

I sacerdoti, quando esercitano il loro ministero di riconciliazione, amministrano il *perdono pasquale*, che Maria ha contribuito a stabilire come principio fondamentale del cristianesimo, religione di perdono per eccellenza. Maria ha partecipato da vicino e in modo essenziale alla storia di perdono che è la storia della salvezza. Nel suo seno si è ipostatizzata la pace, che è Cristo: «egli infatti è la nostra pace» (Ef 2,14). Maria ha inoltre partecipato all'evento di perdono massimo che è stato celebrato sulla Croce. La Vergine-Madre ha consentito all'esperienza di perdono del Crocifisso, solo esplicitata dalla parola rivolta al buon ladrone (cfr. Lc 23,43). Cristo sulla Croce esercita la *carità del perdono* in prospettiva universale ed escatologica: Maria – maternamente – consente alla celebrazione di questo perdono con l'oggettivo linguaggio del silenzio.

I sacerdoti non possono dimenticarlo, anzi debbono familiarizzarsi con Maria quale Madre di perdono, quale socia del Salvatore che ha collaborato a inserire il *principio di perdono* nella storia umana, con l'effetto che questa ne resta strutturalmente qualificata.

e) *Con Maria alla "Madia" della carità.* Anche questa è una cara immagine della nostra vita di casa. È bello ricollegare quest'ultimo «luogo» della santità alla memoria affettuosa delle nostre antiche case: in esse non mancava quasi mai la madia, dove venivano custoditi il pane e il lievito. Era un segno di benedizione che nutriva la fraternità per l'oggi e la speranza per il domani, per quelli di casa e anche per chi aveva bisogno di un pezzo di pane. Anche oggi ci sono i poveri, anche se è più difficile riconoscerli. Noi non possiamo né dimenticarli né tradirli. Anzi ci è chiesto di amarli. Non dobbiamo mai dimenticarli: i poveri sono il segno della presenza di Cristo fra noi e alla sera della nostra vita saremo giudicati sull'amore: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo

di questi fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Anche nella nostra Parrocchia, c'è la "madia" della carità, ed è la "Caritas" parrocchiale. Come nella Parrocchia ci sono i segni della Parola, del Battesimo, dell'Eucaristia e della Penitenza, così non deve mancare in essa il segno della carità. La Parrocchia è palestra di carità col contributo di tutti.

Maria è maestra di carità verso Dio e verso i fratelli perché di questa virtù – regina del cristianesimo – è stata splendida discepolo: ella è grande nel suo cuore, nella sua carità smisurata: ha condiviso la pietà del Padre, collaborando al suo progetto di misericordia; ha condiviso la storia d'amore del Crocifisso, la massima celebrazione dell'amore a tutti, soprattutto ai più bisognosi. È nel *Magnificat* che soprattutto ella ci chiama all'amore privilegiato dei poveri, a mettere le mani nella madia della carità, che è soprattutto il nostro cuore. Maria insegna ad avere cuore come lei l'ha avuto. *Avere cuore* per i sacerdoti significa anzitutto proporsi d'essere *uomini umani*, disposti a rispettare in sé e negli altri l'umanità, senza lasciarla mai degradare a merce, né preziosa né vile. Perciò, *avere cuore* è un imperativo, non un consiglio, dal momento che nessuno può ritenersi libero d'essere pienamente se stesso sempre e fino in fondo. Se l'uomo fallisce dentro di sé, nel suo cuore, fallisce completamente: di lui non resta nulla da salvare.

In un primo senso, che però è quello più rigoroso, *avere cuore* deve voler dire avere il *cuore a posto*. Per indicare una persona affidabile si usa dire che egli ha la *testa a posto*. Ma, se la sapienza vale almeno quanto l'intelligenza e la scienza per "dire l'uomo", allora, oltre che la *testa a posto*, è necessario e urgente che l'uomo abbia il *cuore a posto*: l'uomo è lì, nel suo cuore, inteso nel senso pregnante della Scrittura, come uomo intero. Il prete deve avere la testa a posto e il cuore a posto per essere un buon prete che piace a Dio e serve gli uomini. È la vita a confermare ogni giorno: l'uomo, alla fine, è solo un po' di cuore. È senz'altro così per il Vangelo, che ci avverte: Dio, alla fine dei tempi, quando man-

derà suo Figlio sulle nubi del cielo a giudicare gli uomini, li interrogherà su un unico punto, riassuntivo di tutto: se avranno avuto cuore con il forestiero, col carcerato, con l'affamato, con l'assetato, con l'ignudo, con il forestiero (cfr. Mt 25).

#### IV.

#### MARIA, DISCEPOLA E MAESTRA, INSEGNA AL PRETE L'ESERCIZIO DEL PRESBITERATO COL "LINGUAGGIO DEI LUOGHI"

Cominciamo con una riflessione: l'*andare* e lo *stare* di Maria possono e debbono diventare l'oggetto significativo della teologia mariale; questa teologia – fondamentale per diversi motivi – oggi ha davanti a sé la grande possibilità di scoprire e indicare *luoghi*, individuare presenze, scorgere compagnie, ricostruire percorsi compiuti dalla Vergine nella sua storia di Madre messianica, posticipando (non eliminando) il tipico esercizio teologico del riflettere e del dedurre. La mariologia non si fa anzitutto con le parole di Maria (che sono pochissime), ma, riflettendo sul mistero del suo «andare» e del suo «stare». È questa la struttura dell'esperienza di fede di Maria e di ogni credente: «è insieme un *andare* a lui come se non l'avessimo mai scoperto, e un "fare memoria" di lui». <sup>57</sup>

#### 1. DA BEZATHA, LUOGO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE *Maria insegna al prete il "principio della signoria di Dio"*

##### 1.1. *L'Immacolata concezione: il primato della signoria di Dio*

I Vangeli canonici tacciono sul luogo di nascita di Maria; essi affermano semplicemente che la Vergine abitava a Naza-

---

<sup>57</sup> G. MOIOLI, *Il mistero di Maria*, Milano 1990, 55.

ret al momento dell'Annunciazione e dopo (cfr. Lc 1,26; Mt 2,23). Tuttavia, parrebbe potersi dire che Maria nacque a Bezatha, nella casa di Gioacchino ed Anna, una località a nord di Gerusalemme. Sembra che le ricerche archeologiche siano in grado di dare la sicurezza sufficiente per venerare nell'attuale campo di sant'Anna (a nord di Gerusalemme) la natività della Santissima Vergine.<sup>58</sup> Maria vi nasce immacolata, come l'innocente figlia di Adamo, perché fosse la degna dimora del Salvatore, come profezia della bellezza della Chiesa, della famiglia umana e dell'intera creazione. Il prete, per sé e per gli altri, è dinanzi all'*inizio ontologico-personale*, che in Maria è l'Immacolata concezione, quale punto fondamentale del cristianesimo. Egli, nel suo ministero, è quotidianamente dinanzi anche all'ostentazione di quella specie di "dogma laico" della cultura, che è l'intenzionalità libera e consapevole dell'uomo. Questi continua a praticare tale dogma laico pur sapendo che la sua esistenza non passa solo per il suo consenso libero, per la sua decisione consapevole, per la sua progettazione avveduta, per la sua previsione astuta, per la sua provvidenza attenta. Morte, malattia, disgrazie improvvise e policrisi, che si presentano come devastanti e irreparabili, ne sono l'inesorabile verifica.

## 1.2. *Il dogma laico dell'autorealizzazione dell'uomo*

Il prete sa che dire dinanzi a tale scissione dell'uomo contemporaneo. La contemplazione del mistero mariano, con l'immacolata concezione, gli ricorda di dire che nella storia della salvezza tutto *comincia da Dio* e resta sempre la sua storia della salvezza, anche *dopo che noi siamo invitati a parteciparvi*. Nel cristianesimo non c'è autorendenzione: si è redenti, non ci si autorendime: «L'Immacolata Concezione è il

---

<sup>58</sup> Cfr. L. DRESSAIRE, *Jérusalem à travers les siècles. Histoire - Archéologie - Sanctuaire*, Bonne Presse, Paris 1931.

trionfo della sola grazia di Dio: *Sola gratia*».<sup>59</sup> La grazia mariana dell’Immacolata concezione, per il prete e per gli altri, conferma e dimostra che Dio ha sempre il primato nell’iniziativa caritativa della salvezza e che questa sta alla base dell’intera storia di grazie che egli ha iniziato come creatore e che guida, conforta e perfezionerà come Padre, con la mediazione unica del Figlio e con l’opera attualizzatrice e perfezionatrice dello Spirito. Nell’Immacolata concezione di Maria «la testimonianza ecclesiale ha fatto risplendere la verità del «*Deus semper prior et semper maior*», opponendola alle presunzioni totalizzanti della ragione moderna, grande – anche se non esplicitamente menzionata – interlocutrice della definizione dogmatica».<sup>60</sup> Questa verità è di conforto e di equilibrio anche per il prete: la sua opera pastorale è anzitutto un’opera di Dio, da lui ideata, voluta e portata avanti. Il prete deve evitare il complesso di Atlante: il mondo non è sulle sue spalle, ma su quelle di Cristo, che ha voluto sceglierlo come l’asino, uno splendido animale d’aiuto.

## 2. DA NAZARET, LUOGO DELL’ANNUNCIAZIONE

*Maria insegna al prete il “principio di responsabilità”*

### 2.1. *Maria, icona del cristianesimo come religione di ascolto*

Prima di andare a generare il Figlio a Betlemme ed esprimervi la bellezza della sua maternità, Maria adombra la sua bellezza di credente nell’evento di grazia dell’Annunciazione, avvenuto a Nazaret, una borgata a centoquaranta chilometri a nord di Gerusalemme. Maria è una ragazza vergine, fidanzata a un giovane del luogo, Giuseppe, ed è in età di

---

<sup>59</sup> R. LAURENTIN, *La Vergine Maria. Mariologia post-conciliare*, Roma 1973<sup>4</sup>, pp. 264ss.

<sup>60</sup> B. FORTE, *Maria icona del mistero. Saggio di mariologia simbolico-narrativa*, Cinisello Balsamo (MI) 1989, 134.

fidanzamento, cioè quattordici anni al massimo.<sup>61</sup> Era ormai una ragazza senza famiglia: nel racconto evangelico del suo fidanzamento e dei suoi sponsali non c'è traccia alcuna dei suoi parenti (cfr. Lc 1,36-56; Mc 3,31-35; Gv 19,25). «Verosimilmente – osserva Guardini – Maria è rimasta orfana presto».<sup>62</sup> Il Papa Giovanni Paolo II ha chiamato Maria «donna del silenzio e dell'ascolto» e, dal canto suo, la teologia mariale ha preso a riflettere sul senso sempre più denso da far emergere da questa nuova attribuzione,<sup>63</sup> che va ad arricchire il lungo repertorio dei titoli mariani e che trova una chiara giustificazione scritturistica. La Nazarena come una donna che si è distinta per l'esercizio religioso e virtuoso dell'ascolto, rivelando, così, un altro aspetto caratteristico della religione giudaico-cristiana. Maria sente di far parte di un *popolo in ascolto*, anzi di un *popolo di ascolto*: «Ascolta, Israele!» (Dt 6,4) è il “Credo” del popolo dell'elezione e, per esser tale, l'ascolto è stato un fondamentale tema pedagogico al quale Dio, a lungo e con più voci, ha iniziato e allenato il suo popolo (cfr. Am 3,1; Pr 1,8).

Per Maria *credere* ha coinciso con l'*ascoltare*, ossia con l'*essere da Dio*: «Chi è da Dio ascolta le parole di Dio» (Gv 8,47). L'intera esistenza della Nazarena è stata scandita da *tappe di ascolto*. Come esito di questa secolare azione educativa, Israele ha visto svilupparsi in sé una solida *psicologia dell'ascolto* e una raffinata *spiritualità dell'ascolto* che Maria ha posseduto nella forma più intensa: nella scia profetica, in un certo senso anch'ella «profetessa», ha udito con gli orecchi il Signore degli eserciti (cfr. Is 5,9). Maria all'Annunciazione ricorda al prete, per sé e per i destinatari della sua missione, che il cristianesimo, proprio perché religione della

---

<sup>61</sup> Cfr. R. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, I, Marietti, Torino 1964, 57.

<sup>62</sup> GUARDINI, *La Madre del Signore. Una lettera*, cit., p. 21.

<sup>63</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Tertio millennio adveniente* (10.11.1994), in EV 48.

Parola, è anche religione dell'ascolto: infatti, che senso avrebbe l'annuncio se non ci fossero quelli che l'ascoltano?.<sup>64</sup> L'icona dell'Annunciazione orienta l'opera del prete ricordandogli che il suo compito è quello di educare uditori della Parola. I credenti sono per essenza gli uditori della Parola, anzi «quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori» (Gc 1,22). Ma, se è vero che la parola di Dio conserva il suo senso anche se non ci fosse nessuno ad ascoltarla, non è meno vero che l'ascolto è il fine che l'annunziatore soggettivamente si propone e la Parola oggettivamente esige.

## 2.2. *Il "sì" di Maria: solo chi ascolta è fecondo*

Maria ha concepito credendo, dunque ascoltando (cfr. Rm 10,17): dalla Parola ascoltata è sorta la fede con cui ha generato il Cristo. Nella simbologia patristica il concepimento di Cristo è presentato come un evento che s'è dato in Maria per mezzo della parola dell'Angelo penetrata nel suo orecchio: «La morte – scrive sant'Efrem – è entrata attraverso l'orecchio di Eva (cfr. Gen 3,1-6), per questo la vita entrò attraverso l'orecchio di Maria».<sup>65</sup> Afferma Gaudenzio da Brescia: «... da nessun altro è nato se non colui che, entrato attraverso le orecchie materne, ha colmato l'utero di Maria».<sup>66</sup> Maria ricorda al prete che solo l'ascolto rende feconda la partecipazione al progetto di Dio. L'ascolto ha una qualità materna, pertanto: la passività del concepimento e della fase gravidale si apre all'*atto generativo*, che investe anche l'*atto pedagogico*, che non a caso è stato fondamentalmente pensa-

---

<sup>64</sup> Annuncio e ascolto sono reciproci anche nella dinamica della *comunicazione salvifica* (cfr. Rm 10,14). Ma la "logica" dell'economia salvifica crea altre connessioni: «La fede dipende... dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10,17).

<sup>65</sup> S. EFREM, *Diatessaron* 4,15.22.

<sup>66</sup> GAUDENZIO DA BRESCIA, *Omelia* 9; cfr. *Omelia* 13.

to come un atto di generazione e di nascita: la maternità non s'arresta al limite biologico, ma pervade il territorio della formazione del generato. La maternità di Maria sia dunque icona della paternità del sacerdote: anche questa è feconda quando diventa ascolto, quando il prete fa fermentare in sé, come Maria, il santo germe della Parola. Il Prete, come Maria, può generare ed educare alla fede ascoltando, cosicché il filo interno che congiunge le diverse dimensioni e le varie fasi della paternità sacerdotale sono le stesse della maternità di Maria. Detto in modo rovesciato, la fecondità materna di Maria si esprime a livello generativo ed educativo mediante l'ascolto. L'apparente passività dell'ascolto di Maria sfocia nell'azione generativa: col suo *sì* all'annuncio dell'angelo, Maria dà inizio alla concezione del Figlio nel suo seno verginale. Siamo dinanzi all'evento-cerniera della storia degli uomini, perché in lei s'è compiuto l'anelito alla salvezza dei popoli, simboleggiato e come rappresentato dalla speranza d'Israele: «In Maria l'attesa universale del Messia si è congiunta a una aspettazione del tutto personale, che ella certo non avrebbe potuto precisare ulteriormente».<sup>67</sup>

### 2.3. *L'Annunciazione: Dio cerca la collaborazione dell'uomo*

L'Immacolata Concezione e l'Annunciazione, sapientemente accostate dal Concilio, sono due eventi che fondano due protologie: l'Immacolata Concezione dice la prima cosa che Dio fa per Maria, l'Annunciazione dice la prima cosa che Maria fa per Dio. L'azione pastorale del prete deve porsi sulla scia di luce delle due grazie mariane: dell'Immacolata concezione, che è la prima grazia ricevuta da Maria e segna l'inizio ontologico del mistero mariano; dell'Annunciazione è anch'essa grazia d'inizio: è l'annuncio-risposta con cui iniziano, in un certo senso, i tempi nuovi. Infine, appare anche come il mistero mariano sia un importante richiamo alla sintesi, alla sinergia, nella subordi-

---

<sup>67</sup> GAUDENZIO DA BRESCIA, *Omelia 25*.

nazione creaturale e filiale, fra ciò che fa Dio da solo per gli uomini e ciò che egli, nel suo liberissimo beneplacito, vuol fare per loro e con loro. Autonomia dell'iniziativa divina e collaborazione umana e, in termini più filosofici, essere e volere, necessità e libertà vanno ricomposti in modo sapiente nel nostro tempo che serve a far dipendere tutto dall'iniziativa consapevole dell'uomo. Queste considerazioni portano il prete a operare una doverosa deduzione: nei suoi servizi della Parola il rischio di un *oggettivismo senz'anima* non va vinto con il cedere a un nevrotico e spasmodico *soggettivismo senza mistero*, ma facendo sintesi fra primato della grazia e responsabilità collaborativa dell'uomo, non dimenticando mai che tutto è grazia e che è grazia anche la risposta libera e meritoria dell'uomo. Maria si dichiara e si propone come serva del Signore; il Signore la accetta come sua serva, cioè con la qualifica stessa di Cristo (cfr. At 3,13), degli Apostoli (cfr. Rm 1,1) e dei discepoli (cfr. Gv 12,26). Infine, la forma umile della Serva del Signore e della discepola del Maestro rende attrattiva Maria nelle generazioni cristiane. Il prete deve insegnare che la sua condizione dialogale e discepolare non rendono sciatta la sua persona e avvilito il suo ruolo di Madre messianica. L'idea di servizio nell'economia della salvezza non indica mai emarginazione, disistima o abbassamento degradante. Come pure la collocazione discepolare non ha nulla dell'emarginazione: essa trova il suo posto dietro le spalle di Cristo, il luogo più sicuro del discepolo, il quale è chiamato ad essere l'ombra di Cristo, un'ombra che richiama il sole e la sua bellezza.

### 3. DA BETLEMME, LUOGO DELLA NATIVITÀ *Maria insegna al prete il "principio dell'Incarnazione"*

#### 3.1. *In Maria cominciano i tempi nuovi*

Gesù Cristo, l'Adamo vero, il Figlio eterno diventa uomo nel seno della Vergine Maria e nella grotta di Betlemme. Nel

seno di Maria, con l'avvento di Cristo la storia in un qualche modo si conclude. Perciò, oltre l'incarnazione del Figlio di Dio non potremmo immaginare una forma di alleanza più alta. Per Gesù, il Padre era il Tutto. Col Padre, egli formava una cosa sola (cfr. Gv 10,30). Perciò, l'essere divenuta madre di Gesù significò per Maria, fra l'altro, aver sperimentato in misura piena e irripetibile l'unione con Dio, che è lo scopo ultimo dell'alleanza. E tutto ciò al prete che insegna? Primo, a prendere davvero sul serio l'umanizzazione del Verbo: Maria è madre di un vero uomo e resta per sempre garanzia della sua umanità. Secondo, a pensare l'essenza del cristianesimo come la persona di Gesù nato dalla Vergine Madre. Terzo, a cogliere in una costante meditazione credente che nel seno della Vergine di Nazaret è avvenuta la svolta della storia: Dio, irrompendo con la sua eternità nel suo seno, ha inaugurato in lei i tempi nuovi, decisivi, irripetibili, ormai ultimi. Con Maria e con Colui che è nato da lei siamo alla Fine, cioè alle porte della Gloria. A comprendere che, senza Maria, centrale nel cristianesimo, l'essenza del cristianesimo di fatto non l'avremmo e, di conseguenza, che, senza di lei, essendo "microstoria della salvezza", non coglieremmo né la *splendida logica dei misteri* di Cristo, né l'*infelice contraddizione delle stesse eresie*: Maria, infatti, è Colei che «*cunctas haereses sola interemit in universo mundo*», è colei che da sola debella e distrugge le eresie in tutto il mondo.<sup>68</sup> Maria è, per il prete, un intenso e completo "vademeccum" vivente per la sua vita di fede e per la sua predicazione: riassume infatti l'intero mistero cristiano.

### 3.2. *Le ginocchia di Maria sono il trono di Gerusalemme*

Senza la presenza di Maria diviene incomprensibile l'evento della presentazione di Gesù ai «Magi» venuti dall'O-

---

<sup>68</sup> *Breviarium Romanum, Comm. Fest. B. M. V. in 3 Noct. ant. 7.* Cfr. per un approfondimento: A. TINTI O.S.M., *Maria debellatrice delle eresie*, Pistoia 1960.

riente (cfr. Mt 2,2).<sup>69</sup> «In questi “magi”, che rappresentano le nazioni pagane circostanti, il Vangelo vede le primizie delle nazioni che nell’Incarnazione accolgono la Buona Novella della salvezza».<sup>70</sup> Sulle sue ginocchia i Magi contemplanò il Figlio di Dio, portatore della gloria del Padre nelle sua persona, sulle sue carni immacolate, tratte dal seno della sua madre immacolata. I Magi, pur passando a Gerusalemme per informarsi circa il Bambino, non trovano il Messia in essa, al contrario dell’antico Israele che cercava di «vedere» il suo Dio in Sion (cfr. Sal 42-43, 3), nelle cui mura come in un «grembo» era il Tempio, ossia la «casa» in cui Dio abitava. A questo punto, una prima domanda s’impone? Davvero i Magi non vanno a Gerusalemme? Un’ultima domanda: Maria non è, come Gerusalemme (Is 56, 3-8), la Città-madre? Maria non è la Donna-popolo, non è la «figlia di Sion» (Zc 9, 9), dove si attua la regalità di Cristo per il suo popolo? Non è stato detto a lei: «Dite alla figlia di Sion: “Ecco il tuo re viene a te”...» (Mt 21,5)? Se le risposte a queste tre domande sono tre “sì”, allora i Magi sono passati a Gerusalemme, perché la “Figlia di Sion” è misteriosamente Gerusalemme. Non dimentichiamo che la «casa» dell’adorazione dei Magi: è la «casa» della Chiesa (cfr. Ef 2,19-20), che è costruita in luogo della «casa d’Israele» (Mt 10, 6). Gesù lo troviamo dentro la Chiesa, anch’essa Gerusalemme, *città di mistero* (cfr. Mt 5, 14), da Maria rappresentata ed evocata, quale Chiesa nascente e quale principio carismatico-caritativo della Chiesa al Cenacolo.

Dalla presenza di Maria all’Epifania di Gesù il prete riceve la plastica lezione che Gesù lo si trova vicino a sua Madre, seduto sulle sue ginocchia. È il tema della *mediazione pastorale* di Maria, che il prete dovrebbe ben capire e saper realizzare. S’intende questo: la presenza di Maria in tutti i luoghi

---

<sup>69</sup> Cfr. CCC, n. 528.

<sup>70</sup> CCC, n. 528.

nei quali il Cristo ha vissuto i suoi misteri (li stiamo ora mostrando) non può essere ignorata dal prete nella sua predicazione e nelle celebrazioni di essi. Anzitutto, il prete deve mostrare cosa c'entri Maria nei singoli misteri di Cristo, poiché essa vi è presente con un ruolo così essenziale che, ignorando la sua presenza, quei misteri non si spiegano più, non riescono ad esser detti con logica misterica, con sensatezza teologica (come si fa a presentare il Natale, la Pasqua, la Pentecoste senza Maria?). Inoltre, il prete dalla tipica e particolare presenza di Maria ai singoli misteri di Cristo ricava il modo buono e pregnante come a quei misteri ci si accosta spiritualmente e pastoralmente, essendo essa la più grande esperta di Cristo e dei suoi misteri.

### 3.3. *A Cristo si va passando per Maria e per la Chiesa*

Maria e la Chiesa sono, infatti, la stessa Gerusalemme, la città del gran Re. Che senso ha, allora, parlare (come spesso accade) di un cristianesimo senza Chiesa? Dell'opzione per il Cristo e del rifiuto della Chiesa? Dunque, con sguardo più ravvicinato, vogliamo tutti chiederci che cosa il Bambino di Betlemme, seduto sulle ginocchia di Maria, porta all'uomo d'oggi, da poco uscito dal secondo millennio. Sono possibili almeno tre risposte:

— *La prima.* Dio ha detto agli astrologi pagani una parola mediante una stella insolita in mezzo a stelle inconsuete; una stella che li ha fatto alzare di soprassalto e portati all'ascolto, mentre l'Israele abituato alla parola di Dio è diventato ottuso verso simili parole di rivelazione: esso non vuole lasciarsi disturbare nel normale corso delle dinastie. Il prete dalla Vergine dell'Epifania – perché lo sa più dei Magi, essendo la Madre con lo sguardo fisso sul Figlio – impara a stimolare gli uomini a lasciarsi disturbare da Dio, alzare l'occhio alla luce della stella da Dio fatta sorgere: essa ci ricorda che solo Dio ci guida e può portarci alla salvezza.

— *La seconda.* Il prete, a ben vedere l'uomo d'oggi, che è l'uomo della soglia, lo trova come un uomo povero, a corto di molte risorse spirituali e, perciò, bisognoso di doni. Il prete scorge nei Magi – gli adoratori che offrono i doni e il Bambino che, tramite Maria, li accetta – gli uomini che ripropongono di riassumere la logica del dono per riorientare la nostra vita. In una società allevata al culto dei soli diritti, avvizzita nella contabilità di ciò che spetta, di ciò che si deve avere dalla vita, dal mondo, dagli altri ha bisogno di ricontagiarsi alla logica natalizia e pasquale del dono. Fra l'altro, oggi il rimando al dono rappresenta un elemento imprescindibile anche per l'interpretazione e il rinnovamento delle dinamiche sociali.

— *La terza.* Il prete esca dalla contemplazione della Vergine dell'Epifania con una *verità pastorale* incontrovertibile: bisogna presentare anzitutto la persona di Cristo perché l'essenza del cristianesimo è lui. La Vergine dell'Epifania insegna al prete che Gesù – prima che oggetto di una discussione, di una questione, di una meditazione teologica – è il Figlio essenziale, il Figlio del Padre e di Maria, che va presentato e mostrato ... portandolo sulle ginocchia, modalità mariana di missione che significa più cose: conoscenza profonda del Cristo, familiarità intima con lui, volontà discepolare di stare dietro a Gesù senza velarlo, disponibilità ad essere il suo trono perché appaia la sua regalità, l'intelligenza umile di schermarci dietro la figura di Gesù, l'unico presentabile agli uomini come santissimo e salvatore unico, pieno ed universale.<sup>71</sup>

---

<sup>71</sup> Cfr. CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Jesus* (6.8.2000), nn. 1-15.

#### 4. DA NAZARET, LUOGO DELLA VITA DI FAMIGLIA *Maria insegna al prete il principio del silenzio riflessivo*

##### 4.1. *La casa di Nazaret, scuola di discepolato*

Maria a Nazaret vive l'esperienza del discepolato e perciò ne insegna al prete la sobria bellezza. Per tutta l'esistenza mariana, ma specie per gli anni vissuti a Nazaret, ci si può interrogare sulla natura e la qualità del suo parlare, del suo atteggiarsi, del suo decidere, in una parola la sua vita. La vita di Maria a Nazaret, prima e dopo la Pasqua, è un tirocinio discepolare: ella vive il Vangelo che il Figlio maestro le insegna, facendosi discepola di lui non itinerante, ma domestica. Gesù ha ritenuto Maria sua madre perché discepola (cfr. Mt 12,48-50; cfr. Lc 8,4-15) e ha ritenuto il legame discepolare con Maria più importante di quello parentale (cfr. Lc 8,21). Maria mostra al prete che la serenità, l'equilibrio interiore, la beatitudine sono una fruttificazione della discepolanza (cfr. Lc 11,28) e che con lo splendore delle sue virtù discepolari è possibile riempire di bellezza le comunità cristiane, come ella ha fatto con la casa di Nazaret. Maria soprattutto mostra al prete che la prima causa della bellezza di un discepolo è la sua dedizione totale all'ascolto della parola del Maestro: è lì che ella si è lasciata plasmare dalla Parola che la rende somigliante a Cristo, il Maestro che non s'accontenta di discepoli che consentano solo al suo magistero, ma che siano disposti a lasciarsi formare e assimilare alla sua stessa vita.

Il prete è provocato dalla bellezza di Maria discepola a lasciarsi modellare dalle mani di due Maestri insuperabili, da Cristo, quale profeta del Regno, e dallo Spirito, quale maestro interiore. Così è accaduto a lei: dall'azione plasmatrice delle "due mani del Padre" la personalità credente della Discepola risulta oltremodo equilibrata, armonica, in coerente rapporto col mistero di Cristo e umanamente realizzata in pienezza. La sua eleganza spirituale non ha smesso di provocare, con i suoi raffinati colori, una decisiva attrazione nei

discepoli che il suo stesso Maestro suscita dalla prima ora cristiana. «Il comportamento di Maria dev'essere stato di una santa nobiltà e distinzione. Essa non può essersi spinta in atteggiamento di curiosità o di superba presunzione, nello spazio del divino immenso, né può avere tentato di rimuoverlo dalla sua coscienza [...]. Ella non si preoccupò di essere l'«iniziata», non si limitò però nemmeno all'«umano» nella personalità di Gesù, assumendo la funzione della «buona donna di famiglia» o della «domestica fedele». Ella ha certamente vissuto l'esperienza dell'elevarsi del suo Figlio nello staccarsi da lei». <sup>72</sup> La pastorale del prete deve imparentarsi con due parole: il discepolato e la bellezza. Si dà il caso che queste due parole che la Vergine di Nazaret ha mostrato e dimostrato potersi esprimere in un solo lemma: la bellezza discepolare.

#### 4.2. *A Nazaret, più che in ogni altra famiglia, si educa*

Maria vi è come discepola che Gesù educa al mistero, mentre vi è come maestra che educa Gesù dal punto di vista della crescita umana. «Si può ipotizzare un duplice influsso, una sorta di educazione reciproca: Maria introduce il Figlio nell'orizzonte della vita terrena e Gesù avvia Maria alla comprensione del mistero divino. Maria donò al suo Figlio tutto il suo cuore di madre, circondandolo di amore, di attenzioni, di rispetto e progettando per lui un avvenire luminoso e radioso». <sup>73</sup> A Nazaret Maria ha esercitato un vero magistero educativo. Il prete nei suoi servizi della Parola, che si riassume nel far conoscere Gesù, dovrà tener presente la dimensione mariana della personalità di Gesù, la cui umanità di Gesù è tutta da sua madre. Gesù va presentato nell'annuncio senza riduzioni riguardanti la sua natura divina

---

<sup>72</sup> R. GUARDINI, *La Madre del Signore. Una lettera*, cit., pp. 41-42.

<sup>73</sup> A. AMATO, *Generare nello Spirito per santa Maria e per il credente*, in *Riparazione mariana*, 83 (2000/3) 17.

(sarebbe una sorta di “nestorianesimo pedagogico”), ma neppure senza riduzioni riguardanti la sua umanità (sarebbe una sorta di “monofisismo pedagogico”). Maria ricorda al prete, annunciatore del mistero di Cristo ed educatore dei cristiani all’esperienza di lui, l’equilibrio dell’approccio a Gesù nella pienezza del suo mistero personale. In particolare Maria ci ricorda di presentare il Cristo nella sua umanità, che porta il segno della sua azione educativa.

#### 4.3. *Maria, icona educativa per il prete*

Come Maria ha educato il Cristo a diventare uomo, così il prete deve educare gli uomini a diventare cristiani. La via educativa è la via più seria che il prete può percorrere nella sua pastorale sull’esempio della vita di Nazaret. Maria, per educare Gesù attivò il linguaggio non verbale della vita e della testimonianza: «Maria educò Gesù con il suo lavoro, con la sua dedizione di madre, con il suo impegno di protezione. Lo educò con la sua vita povera e serena, laboriosa e semplice, casta e piena di amore materno. Lo educò con la sua confidenza in Dio e con la sua disponibilità all’aiuto di coloro che hanno bisogno (Elisabetta, gli sposi di Cana)». <sup>74</sup> La fecondità dell’opera educativa di Maria è la personalità armonica di Gesù. Anche l’equilibrio di una vita comunitaria dipende in tanta parte dall’equilibrio educativo che il prete sa mostrare. Maria ha educato la prima Chiesa. «Congiungendo Luca 2,19.51 con Atti 1,14, la pia meditazione ecclesiale è giunta a parlare di “scuola della Madre”, dove gli apostoli e gli evangelisti, attenti al suo insegnamento (*ipsa docente*), attingono notizie riguardanti Gesù e la sua dottrina». <sup>75</sup> Maria non ha abbandonato la Chiesa con la sua assunzione, ma è misteriosamente

---

<sup>74</sup> A. AMATO, *Generare nello Spirito per santa Maria e per il credente*, in *Riparazione mariana*, cit., 17.

<sup>75</sup> 210° CAPITOLO GENERALE DEI SERVI DI MARIA, *Servi del Magnificat*, cit., p. 77.

presente in essa, anche come Maestra. È consolante per il prete credere che Maria fa missione con lui: «Dal cielo poi ella continua a svolgere, nei confronti degli uomini, suoi figli nell'ordine della grazia, attraverso l'esempio, un ruolo magisteriale il cui scopo è indurli all'imitazione di Gesù». <sup>76</sup>

Maria parla ancora alla Chiesa del tempo con la forza dell'esempio che ha lasciato iscritto nei Vangeli e, più ancora, nella persona di Gesù e nell'indole di tante generazioni cristiane. «Come, infatti, gli insegnamenti dei genitori acquistano un'efficacia ben più grande se sono convalidati dall'esempio di una vita conforme alle norme della prudenza umana e cristiana, così la soavità e l'incanto emananti dalle eccelse virtù dell'immacolata Madre di Dio attraggono in modo irresistibile gli animi all'imitazione del divino modello, Gesù Cristo, di cui lei è stata la più fedele immagine». <sup>77</sup> Il prete deve curare la memoria mariana dentro la sua comunità cristiana, additandola come esempio di perfetta discepolia di Gesù maestro, la vera guida dell'uomo, l'esegeta infallibile del mistero del suo cuore.

## 5. DA CANA, LUOGO DEL PROTO-MIRACOLO

*Maria insegna al prete la scienza del miracolo*

### 5.1. *La Discepolo intuisce la scienza del miracolo*

Siamo ormai nel “segno” di Cana, il luogo del proto-miracolo. <sup>78</sup> Siamo nell'orbita santa del «mistero di Cana»; <sup>79</sup>

---

<sup>76</sup> 210° CAPITOLO GENERALE DEI SERVI DI MARIA, *Servi del Magnificat*, cit., p. 77.

<sup>77</sup> PAOLO VI, Esort. Ap. *Signum magnum* (13.5.1967), I, n. 3, in *EV* 1181.

<sup>78</sup> Il “principio dei segni” è introdotto dalla formula “il terzo giorno” (Gv 2,1), che evoca il mistero della risurrezione, il “segno per eccellenza”, nel quale si mostra in pienezza la gloria del Figlio di Dio e i discepoli che credono in lui.

<sup>79</sup> “Piuttosto di chiamare il racconto semplicemente le *nozze di Cana*

infatti il segno di Cana è «la porta dell'intera rivelazione di Gesù»;<sup>80</sup> è «l'«archetipo» di tutti quelli che seguiranno, è la chiave che ci permette di comprendere il seguito del quarto vangelo».<sup>81</sup> La presenza di Maria alle nozze di Cana non è casuale, ma s'inscrive all'interno di una dinamica misterica. «Il Vangelo – scrive il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – ci rivela come Maria preghi e interceda nella fede: a Cana la Madre di Gesù prega il Figlio suo per le necessità di un banchetto di nozze, segno di un altro Banchetto, quello delle nozze dell'Agnello che, alla richiesta della Chiesa, sua Sposa, offre il proprio Corpo e il proprio Sangue. Ed è nell'ora della Nuova Alleanza, ai piedi della croce, che Maria viene esaudita come la Donna, la nuova Eva, la vera Madre dei viventi».<sup>82</sup> Da Cana, dunque, un luogo mistericamente strategico, Maria parla al prete. Si tratta di una lezione molteplice: insegna la virtù dell'attenzione, la dimensione di gioia del regno (l'allegria del vino), la forza taumaturgica di Gesù, ecc.). Qui si vuole selezionare un solo insegnamento: la scienza del miracolo.

## 5.2. *La Discepola provoca il miracolo*

A Cana Maria provoca il primo miracolo di Gesù. Dobbiamo porre l'accento sull'intuizione della Vergine di Nazaret: non ha visto mai Gesù compiere un miracolo; ella intuisce che lì occorre il miracolo (soluzione geniale, perché non l'aveva mai visto fare); esprime la certezza che Gesù possa e voglia farlo; capisce che, per non essere un miracolo e non un atto miracolistico, occorre collaborare all'atto mes-

---

o il *miracolo di Cana*, è più adeguato parlare del *mistero di Cana*” (M. KO HA FONG, *Lectio divina su Gv 2,1-12*, in *Theotokos* 7 [1999] 152).

<sup>80</sup> M. KO HA FONG, *Lectio divina su Gv 2,1-12*, in *Theotokos* 7 [1999] 149).

<sup>81</sup> I. DE LA POTTERIE, *Maria nel mistero dell'alleanza*, Genova 1992, p. 144.

<sup>82</sup> CCC, n. 2618.

sianico di Gesù. È questo un grandioso insegnamento per il prete, la cui opera è ben definibile come una collaborazione all'agire miracoloso di Cristo. Anzitutto Maria mette in campo il suo acume profetico, in suo intuito discepolare, la sua competenza materna e dice a Gesù: «Non hanno più vino» (Gv 2,3). Forte è la sua sensibilità di donna d'attenzione: sa scorgere la carenza di un prodotto della terra che diviene antropologicamente significativo<sup>83</sup> – infonde vigoria (cfr. Zc 9,17); dà ebbrezza (cfr. Zc 10,7) – ed è teologicamente allusivo dal momento che indica l'ebbrezza data dallo Spirito (cfr. At 2,1-3), come sottolineano i Padri.<sup>84</sup> In questo primo tratto della dinamica del miracolo Maria insegna al prete ad essere attento a che cosa manca alla gioia nuziale della sua comunità. Maria a Cana ha la percezione del suo ruolo materno e, evidentemente, il fatto che Maria si rivolge al Figlio segnalandogli la grave carenza da lei notata nel pranzo degli sposi «suppone da parte sua la consapevolezza che Gesù è in grado di rimediare a questo inconveniente, che potrà e vorrà farlo».<sup>85</sup> Questo secondo tratto dello sviluppo del miracolo ammonisce il prete di non tentare da solo di colmare carenze di ordine misterico, ma di sapersi rivolgere a chi lo può fare, al Cristo il primo pastore della sua comunità. Maria da Cana insegna al prete ad appoggiarsi su Cristo, avendo fiducia solo in lui. Maria, indicando ai servi del Vangelo il Cristo ha additato ai preti di tutte le generazioni, fino a quella d'oggi, chi è colui che ha la parola che rimane per sempre (cfr. 1 Pt 1,24). Solo lui può ridare allegria alla vita dell'uomo. Perciò, al prete occorre tutto lo zelo di cui è capace, ma non gli è consentita nessuna angoscia pastorale. Maria da Cana – nel suo testamento «Fate

---

<sup>83</sup> Cfr. A. DRUBBEL - J.C. NARGOT, *Uva, Vigna, Vite, Vino*, in *Dizionario Enciclopedico della Bibbia*, Roma 1995, 1318-1320.

<sup>84</sup> Cfr. R. CANTALAMESSA, *La sobria ebbrezza dello Spirito*, RnS, Roma 1994, pp. 5-19.

<sup>85</sup> U. VANNI, *Maria e l'Incarnazione nell'esperienza della chiesa giovannea*, in *Theotokos* 3 (1995/2) 312.

quello che egli vi dirà» (Gv 2,5) – insegna al prete a oltrepassarsi nella sua missione. Maria non lega a sé i servi; ella non dà loro appuntamento a un ulteriore suo intervento: il suo compito è completo quando ha rinviato a Cristo. Maria esorta ad andare a Cristo e a lasciar fare a lui.

### 5.3. *Maria insegna la collaborazione al miracolo di Gesù*

Fate e lasciate fare. È questa la sintesi profetica del consiglio di Maria: «Fate...» (è l'*azione* da intraprendere); «... quello che vi dirà» (è la *passione* di cui essere capaci). Occorre lasciar fare a Cristo. Maria non indica soluzioni, in proprio, al problema sorto alle nozze di Cana, ma rimanda al Cristo. Devia da sé per portare all'ubbidienza di ciò che il Cristo «... dirà». Maria è un'insegnante nata: porta oltre se stessa, non trattiene per sé. Oggi mancano maestri: abbiamo seduttori, persuasori occulti, conquistatori di consenso, trascinatori di folle, incantatori di giovani, ammaliatori, non maestri. Maria è maestra: insegna Cristo, indica lui, porta a lui, chiede l'ubbidienza a lui. I servi non sono stati male allertati da Maria, perché Gesù non tarda a intervenire a comandare loro: «Riempite... le giare» (Gv 2,7). Ordina ai servi di riempire le giare d'acqua. Chiede quello che è possibile loro, ed essi eseguono l'ordine, riempiendole "fino all'orlo". Penserà lui a farle diventare vino. Se Gesù agisce di fatto, è perché non accoglie soltanto un'iniziativa di sua madre, ma si conforma alla volontà di Dio, suo Padre.

### 5.4. *Maria maestra di complessità*

Il prete deve insegnare la complessa strategia del miracolo, la sua scienza, la sua pedagogia: da Cana giunge al prete l'invito a sviluppare il senso della Provvidenza, infelicemente oscuratosi nell'orizzonte teologico e nell'opera d'evangelizzazione. Il prete si trova di fronte a una sorpresa: debbono constatare che, mentre la religione colta non ha sempre con-

servato il senso della Provvidenza, in quella popolare, invece, questo senso permane vivo. Egli, quale uomo di fede, deve credere che l'acqua diventerà vino e come servo della Parola deve insegnarlo. Questo non significa che egli debba cedere e tanto meno indurre al miracolismo:<sup>86</sup> il prete dev'essere credente e deve insegnare a credere.<sup>87</sup> Egli, sull'onda dell'intuizione mariana («Fate quello che egli vi dirà...») deve educare i cristiani a collaborare con Cristo: deve educarli a procurare l'acqua e a riempire le giare. È la nostra parte, quella che sappiamo fare noi. Una volta che avremo ubbidito, penserà il Cristo a far diventare l'acqua vino. Il migliore esempio della fede che Cristo richiede dal prete è proprio Maria che ha invitato i servi all'ubbidienza della parola di Cristo, prima di saper quale essa fosse. Maria ha creduto alla scienza del miracolo in tutta la sua esistenza; s'è tenuta sempre lontana dal provvidenzialismo deresponsabilizzante, per mostrare, invece, un grande equilibrio fra il *principio dell'umiltà* e il *principio della sinergia*. Questa coesione tra perfetta consapevolezza e perfetta umiltà non possono che contraddistinguere Maria come la sola madre del Signore. È la consegna che la Vergine di Cana fa al prete: occorre educare alla fede e perciò alla scienza del miracolo. Dalla donna dei miracoli, perché Vergine e credente chiede al prete di pensare il tempo (anche quello della pastorale) come un tempo del quale solo Dio è Signore: possedere la scienza del miracolo comporta l'affidamento credente alla volontà di Dio e alla sua paradossale, imprevedibile e implausibile maniera di agire.

---

<sup>86</sup> Sul tema della Provvidenza sarà compito della catechesi saper operare una molteplice azione d'intervento, comprendente la purificazione da elementi spuri ed estranei al cristianesimo, le integrazioni suggerite dal Magistero e dalla teologia, le gerarchizzazioni, le necessarie armonizzazioni, anche fra Provvidenza e preghiera, come richieste dalla "logica" dei misteri (cfr. Concilio Ecum. Vat. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 11).

<sup>87</sup> Comunque va recuperato ad ogni costo il senso della Provvidenza, che sappia essere come lo sguardo generale col quale leggere la storia

6. DA GERUSALEMME, LUOGO DEL MISTERO PASQUALE-PENTECOSTALE

*Maria insegna al prete il principio della creazione nuova*

6.1. *L'andare dimorando di Maria verso il Crocifisso e la contemplazione attiva del prete*

Un primo *andare* di Maria s'era già dato verso i monti della Giudea per la visita evangelizzatrice e di carità ad Elisabetta, al fine di portarle il Cristo. Quel primo *andare*, dunque, trova la sua realizzazione più alta nell'andare sul colle della morte, nel cuore dell'Ora. Ma neppure questo *andare* per Maria è tutto: esso è chiamato a coniugarsi sapientemente con il suo *stare*: è un «andare rimanendo»,<sup>88</sup> è un «andare contemplando»,<sup>89</sup> è un «andare “ubbidendo”». <sup>90</sup> L'andare-restando di Maria è invito paradossale al prete ad essere attivo e contemplativo insieme, a fare meditando e a meditare sfociando nella carità pastorale: il parlare e l'operare del prete debbono scaturire dal silenzio della preghiera e della meditazione, della riflessione e dello studio, dal dialogo con molti.

— *L'andare* di Maria è più che il solo andare verso il Cristo: se fosse solo questo indicherebbe che c'è un momento in lei, nel quale non è ancora con Cristo. «L'andare di Maria è, infatti, l'andare nell'andare stesso del Salvatore; è l'andare con il Salvatore, in comunione con lui. Non a caso Luca richiama l'arca dell'alleanza. Quasi a dire che il viaggio di Maria è il viaggio del Salvatore, che ella porta con sé». <sup>91</sup> Il

---

umana (personale e comunitaria) e quella della chiesa. “La provvidenza *fa parte dell'a-priori religioso* dell'uomo che interpreta religiosamente il suo mondo e non si lascia deviare da eventuali realtà controfattuali. Si tratta dunque di una lettura già predisposta e preordinata di tutto ciò che esiste in ordine al disegno globale della storia del mondo” (*Ibid.*, p. 4).

<sup>88</sup> *Ivi*, 71-72.

<sup>89</sup> *Ivi*, 73-75.

<sup>90</sup> *Ivi*, 76-77.

<sup>91</sup> *Ivi*, 72.

prete sia ammirato da questo andare di Maria: ella non va nella solitudine di sé, ma portando già il Cristo che cerca. Il prete non può andare al suo popolo portando se stesso, ma il Cristo che già possiede e che si vuole ancora cercare e far cercare. C'è di più. L'andare di Maria non è solo l'andare portando il Cristo con sé, ma è l'andare con Cristo. In specie, l'*andare di Maria* verso il Calvario mistico si svolge nel cono di luce e d'ombra dell'*andare di Cristo*, che è l'agnello «condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (Is 53,7). Il prete ha da meditare ancora. Il suo andare pastorale può essere solo un andare nell'andare stesso del Salvatore; può essere sensatamente solo un andare col Salvatore, in comunione stretta con lui.

— Finita la "*Via Crucis*", Maria arriva al Calvario e si pone sotto la Croce di Gesù. Ma è vero anche che il suo pellegrinare era un camminare verso le altezze mistiche scendendo le più intime profondità del suo cuore, là dove dimorava il suo amato, il Crocifisso risorto, l'agnello sgozzato e ritto in piedi (cfr. Ap 5). Maria, il suo più importante pellegrinaggio e, alla fine, il suo unico pellegrinaggio, l'ha compiuto dentro di sé: nel suo cuore e nella sua anima. Dio, infatti, si nascondeva e si faceva cercare. Donna di pellegrinaggio, dunque, perché donna d'interiorità: nel suo cuore era scavata la grotta della Natività; il suo cuore era stato terreno buono per i semi delle Beatitudini (ha assimilato fino in fondo la raffinata logica dei consigli evangelici); il suo cuore era il mistico Calvario su cui si ergeva la Croce del suo amato (per così dire, ha appeso alla Croce i suoi pensieri, le sue opere e i suoi giorni). Sul colle gerosolimitano del Golgota, Gesù porta a compimento la sua *via Crucis* e Maria la sua *peregrinatio fidei*: «Solo questo infatti è il suo compito: andare da Nazareth al Golgota»<sup>92</sup> e, una volta giuntavi, l'altro compito della Credente sotto la Croce è quello di *stare*, di *starci*. Non occorre altro: può bastare per una teologia mariana essenziale.

---

<sup>92</sup> H. RAHNER, *Maria e la Chiesa*, Milano 1977<sup>2</sup>, p. 90.

— Sotto la Croce e intorno alla Croce è convenientissima una teologia apofatica, che è tutt'altra cosa che il mutismo teologico.<sup>93</sup> La Vergine *va e dimora* presso il Crocifisso, il suo Sposo mistico: è precisa la meta dell'andare, e preciso è anche il luogo del sostare, dunque: la *dimora* non è un sostare generico e indeterminato, né è un sostare pigro e immotivato, perché colui nel quale si dimora, Gesù Cristo, non è un essere indeterminato e verso il quale si potrebbe restare indifferenti. Il lungo *permanere contemplativo* della Vergine Madre presso il Crocifisso, il suo sostare ai suoi piedi e dinanzi al suo volto martoriato, è significativo anche per noi. Un *andare rimanendo* (il suo *pellegrinare contemplando*) compone una *figura bella*: la figura di una pellegrina raccolta, col cuore in alto (verso il volto di Dio) e i piedi mossi in avanti (verso le vite dei fratelli); la figura di una pellegrina non agitata dall'ansia di non trovare ciò che cerca, ma *lentamente veloce e velocemente lenta* (sentite la forza dell'ossimoro?) perché cercava e recava ciò (Colui, piuttosto) che già possedeva. Ai piedi del Crocifisso – il luogo nel quale paradossalmente si compie il suo pellegrinare – Maria insegna agli uomini e alle donne del nostro tempo che l'*andare* e lo *stare* vanno congiunti sempre e profondamente: dentro la persona, al centro dell'uomo.

#### 6.2. *Nell'incontro con il Risorto Maria insegna il principio della creazione nuova*

Gaudiosa sempre, Maria nel cuore dell'Ora sperimenta e mostra la bellezza di una gioia particolarmente fervida e luminosa. «Non viene raccontato che le sia apparso dopo la risurrezione, ma certo si pensa non senza ragione che questa mancata citazione del suo nome – osserva Guardini – appartenga a quel velo di riserbo che avvolge la sua persona».<sup>94</sup> Con intel-

---

<sup>93</sup> Per l'approfondimento, cfr. A. SERRA, *Maria secondo il Vangelo*, Brescia 1988<sup>2</sup>, pp. 49-53.

<sup>94</sup> R. GUARDINI, *La Madre del Signore. Una lettera*, cit., p. 48.

ligenza di fede, nel tempo pasquale, la Chiesa si rivolge a Maria invitandola a rallegrarsi per la Pasqua di Gesù: «Regina coeli, laetare...». Una grande esperta della gioia è Maria, la prima destinataria dell'annuncio della Risurrezione.

— Maria è la madre della gioia, e lo è perché è la creatura più piena di Dio, la più invasa della gioia pasquale, perché è colei che, con la sua umiltà, s'è svuotata maggiormente per fare più spazio alla grazia che è un nome proprio della gioia. La Chiesa ne è consapevole e, per questo, intona nel periodo pasquale il suo convinto «Regina coeli, laetare, alleluia...», che Giovanni Paolo II così commenta, nel «Messaggio Urbi et Orbi» della Pasqua 1988:

«Rallegrati, Maria, rallegrati, Madre!  
Tu hai portato il tuo corpo nel tuo seno verginale,  
hai portato dentro di te l'uomo-Dio.  
E poi l'hai dato alla luce nella notte di Betlemme,  
L'hai portato tra le tue braccia come bambino.  
L'hai portato nel tempio nel giorno della sua presentazione.  
I tuoi occhi – più che gli occhi di chiunque altro –  
hanno visto il Verbo Incarnato.  
I tuoi orecchi l'hanno ascoltato,  
sin dalle primissime parole.  
Le tue mani hanno toccato il Verbo della vita (cf. *1 Gv* 1, 1).  
“Regina coeli laetare!”  
“Colui che hai portato è risorto”».

*Una prima considerazione.* Per Giovanni Paolo II, Maria deve gioire più di tutti per il Risorto perché ha visto il Cristo più da vicino, l'ha contemplato di più, l'ha toccato di più, l'ha portato. Ma non è chiamato in causa subito il sacerdote? Non è lui quello che, dopo Maria, più di tutti, è per ministero più vicino a Gesù? Non è quello che più di altri lo vede da vicino, lo tocca, lo porta? e non agisce egli a nome di Cristo, non parla per suo mandato? e di più: non opera e non parla addirittura con le sue opere e con le sue parole? Il “Regina coeli laetare!” è invito al prete a rallegrarsi, nella sua

personale esistenza, per il Risorto e a irradiare la gioia dell'esperienza che Cristo, il Dio soprattutto a lui vicino, provoca in lui.

— *La domanda seria* che la gioia pasquale della Vergine sollecita nel prete è: come fare a dire la gioia oggi, in un tempo nel quale c'è un'indisponibilità evidente alla gioia, solo malcelata dalla febbre di piacere che lo surriscalda: disamore, finitezza, morte, dolore, male, menzogna sono fili neri che intessono la terribile tela della *tristezza*, una delle tante rughe che segnano il volto della cultura contemporanea. Ma, se la gioia, come affermava Paolo VI, «viene d'altronde», da dove viene la tristezza all'uomo d'oggi? Per ricostruire la gioia occorre tutta l'*opera pastorale* perché la tristezza del mondo ha cause molteplici, come ragionava Ratzinger teologo: «Il motivo della nostra tristezza è la vanità del nostro amare, la tirannia della finitezza, della morte, del dolore, del male, della menzogna; il nostro essere lasciato solo in un mondo contraddittorio, nel quale gli enigmatici segnali luminosi della bontà divina, che penetrano attraverso le sue fenditure, sono rimessi in questione da un potere delle tenebre, che ricadono su Dio o lo fanno comunque apparire come impotente».<sup>95</sup> Ad ogni modo, una cosa è certa: solo uomini di gioia possono ridare la gioia a un mondo triste.

— *La Vergine della Pasqua invita il presbitero* a stare fra le creature della gioia in prima fila, dal momento che ha gli stessi motivi suoi per esserci. Maria, stella della Risurrezione, chiama il prete a salire sempre alla Pasqua e con lui a portare sempre la sua gente perché lì è il luogo dove sono stati iscritti nella storia degli uomini il principio della creazione nuova (che ha come vertice la filiazione e la divinizzazione), il principio-speranza (il cui vettore sfora i muri dei cimiteri per entrare nel futuro di Dio), il principio del perdono, ottenuto con la morte di Cristo e fissato con la vittoria pasquale nel

---

<sup>95</sup> J. RATZINGER, *Maria Chiesa nascente*, cit., p. 54.

cielo di Dio e degli uomini (che chiama a una scelta radicale che piace esprimere con una formula che sa di Vangelo, nonostante sia di un ebreo forse neppure credente: «Bisogna perdonare l'imperdonabile»<sup>96</sup>). Maria ha partecipato da vicino e in modo essenziale alla storia di perdono, che è la storia della salvezza. Nel suo seno s'incarna il Figlio, che «è la nostra pace» (Ef 2,14). Ha partecipato all'evento di perdono massimo, che è stato celebrato sulla Croce. Ha consentito all'esperienza di perdono del Crocifisso, esplicitata dalla parola rivolta al buon ladrone (cf. Lc 23,43). Cristo sulla Croce esercita la *carità del perdono* in prospettiva universale ed escatologica: Maria, maternamente, consente alla celebrazione di questo perdono con l'oggettivo linguaggio del silenzio. Il prete sia un uomo e un maestro di perdono per non essere in contrasto con Maria, colei che ha partecipato con Cristo a fare del cristianesimo una religione perennemente giubilare perché religione di perdono sempre e ad ogni costo.

### 6.3. *Maria, Stella dell'Ascensione, educa alla "lentezza della contemplazione"*

La Vergine dell'Ascensione evoca la dimensione contemplativa e mistica della vita per tutti i cristiani, ma in modo specialissimo per il sacerdote, chiamato a celebrare e a contemplare i divini misteri. È questo un valore cristiano che il mondo non comprende. Tuttavia essa, pur essendo mirabilmente inattuale, è la forma di cristianesimo più adatta al futuro. K. Rahner, descrivendo le «prospettive della pietà cristiana di domani», è giunto a dire che «la persona pia di

---

<sup>96</sup> Cfr. J. DERRIDA, *Perdonare. L'imperdonabile e l'imprescrittibile*, Cortina, Milano 2004. L'aspetto iperbolico di tale perdono, che si pone fuori dello spazio dell'*espiazione*, della *redenzione* e del *pentimento*, è estraneo alla concezione cristiana del perdono, che questi tre termini assume, ma interessante è il richiamo energico a un perdonare radicale, che evidentemente il cristiano trova il modo di collocare all'interno dei suoi punti amplissimi del concetto di salvezza.

domani o sarà un “mistico”, uno cioè che ha “sperimentato” qualche cosa, o cesserà d’esser pio, perché la pietà di domani non sarà più sostenuta dalla convinzione fatta esperienza e decisione personale unanime, naturale e pubblica, né dai contesti religiosi di tutti». <sup>97</sup>

— Compito del prete è educare il popolo cristiano a non pensare alla contemplazione come a una forma disimpegnata di cristianesimo. Al contrario, la contemplazione dice *responsabilità*: l'icona, infatti, si offre come *spazio d'incontro* col Dio vivente, con la sua Parola, con Cristo, con i fratelli. C'è, insomma, una multidirezionalità dell'icona, che significa, ad un tempo, la sua ricchezza contentutistica, la sua apertura evocativo-memoriale, la sua capacità di sollecitazione testimoniale, la sua forza di spinta profetica. La Vergine dell'Ascensione chiama il sacerdote a puntare lo sguardo, insieme a lei, al monte su cui Dio abita, anzi al «Dio-monte», al «Dio dei monti» (cfr. 1 Re 20,23.28). Questo certamente non significa un invito a disimpegnarci dall'agire per animare cristianamente il mondo.

— Il prete sa che oggi il mondo pullula di esistenze senza contemplazione, senza ascolto, senza dialogo: a «Babele» nessuno ascolta più nessuno, ed è cosa assai preoccupante, poiché denota una crisi di relazione, d'affettività, di tenerezza dalle proporzioni smisurate. La disarmonia è oggi il fondale fisso della vita quotidiana: non c'è il rispetto del tempo giusto; il tempo è compresso di atti, parole, intraprese sgarbate, scorbutiche. Non c'è più nessuna concessione alla lentezza, che pure ha il suo ritmo saggio e benefico. Come pretendere che appaia bella la forma della nostra vita che troppo spesso precipita da un eccesso all'altro, senza pacatezza, senza pause, senza controllo, senza contemplazione? La vita nazaretana di Maria ricorda al prete che la contemplazione è tra le permanenti urgenze cristiane. Egli, in tempi d'indiffe-

---

<sup>97</sup> K. RAHNER, *Nuovi Saggi*, III, Roma 1968, pp. 19-35.

renza religiosa come il nostro, non deve abbassare il livello della sua proposta pastorale, ma farla diventare al massimo rigorosa e alta: egli deve proporre la contemplazione della Vergine di Nazaret come ideale di tutti i cristiani. Scriveva qualche decennio fa un grande Arcivescovo di Parigi, il Cardinale Emmanuel Suhard: «La conciliazione tra i due termini: azione e contemplazione che a torto vengono spesso contrapposti – non si ottiene con un’astratta proporzione. Di questi termini esiste una sintesi vivente: la santità».<sup>98</sup> La contemplazione, dunque, non allontana il prete dall’azione, al contrario la nutre di spiritualità, di motivazioni soprannaturali, di preghiera. La Vergine dell’Ascensione insegna al prete il principio della trascendenza: lui e quelli che guida sulle vie del regno debbono avere costantemente lo sguardo in alto, dove va Gesù nella Gloria alla destra del Padre, l’approdo ultimo d’ogni vita.

#### 6.4. *Il prete deve ritirarsi con Maria nella camera alta del Cenacolo*

Ogni volta che una comunità ecclesiale è ferita dal peccato, paralizzata dall’angoscia, affaticata dalla pastorale, delusa o disorientata o scoraggiata, bisogna che si ritiri nella camera alta del Cenacolo, in cerca del clima di Pentecoste. Alla Chiesa non è chiesto e non “conviene” solo *la strada della missione*: le serve trovare i luoghi intimi (e il Cenacolo li evoca tutti) dove è più possibile riconoscere, adorare, supplicare, ringraziare Dio. Le nostre Chiese diocesane nel Cenacolo – luogo della Spirito per eccellenza – col prolungato fervore della preghiera, ritroveranno: umanità, misure e ritmi del Regno, coraggio della profezia, senso del mistero e della comunione e speranza sufficiente per attendere il futuro di Dio. Una parola in più sul dovere della comunione.

---

<sup>98</sup> Card. E. SUHARD, *Il senso di Dio. Lettera pastorale della Quaresima* 1948, (1950), Milano 1997, p. 60.

Ammonisce il Card. Danneels: «In tempi in cui siamo tentati di costruire ognuno la propria strategia, di accendere il nostro piccolo fuoco di legna, diventa necessario riunirci per ricevere insieme il Fuoco unico della Pentecoste, lo Spirito che viene da Dio».<sup>99</sup>

— Come pastori della Chiesa i presbiteri sono sempre dentro la fatica di un interminabile tirocinio che li allena *a donarsi agli altri e ad accogliere gli altri in loro*: è un apprendistato della *divina mutua ospitalità* (o “pericoresi” o immenza reciproca) che è la sostanza della vita intratrinitaria di Dio. Su questo punto, delicatissimo, vorrei poter precisare il mio pensiero con puntualità.

✓ *Anzitutto*: è dai dinamismi della vita divina che discende la vita ecclesiale e va anch’essa informata alla *legge della reciprocità*. I presbiteri vogliono aiutare e meno lasciarsi aiutare; tendono a consigliare, non ad essere consigliati; inclinano a correggere, non ad essere corretti. In questo modo il punto di partenza, il metro di paragone, l’orizzonte ultimo è sempre l’“io” e non gli “altri”; ma, così facendo, non si realizzano come cristiani, poiché la loro vera identità si consegue attingendo dagli altri; e, pretendendo solo di aiutare gli altri, non vivono e non agiscono neppure come Chiesa.

✓ *Inoltre*: dai dinamismi della vita divina anche i presbiteri, come tutti i cristiani, deducono di dover imparare la dialettica dell’“io”-“noi”. Essi sanno che il cristianesimo non sacrifica mai alcuno dei due termini di questo rapporto, ma si dedica con severità alla salvaguardia e allo sviluppo dell’uno e dell’altro. Lo Spirito fa sentire loro a proprio agio nel convivio eucaristico che presiedono, realizza fra loro e fra lo “dare-ricevere”, lo splendido “andirivieni” della reciprocità dei cuori, il misterioso incontrarsi nell’unico Pane che essi spezzano e offrono al popolo cristiano.

---

<sup>99</sup> Card. G. DANNEELS, *Il fuoco dello Spirito*, Milano 1992, p. 13.

✓ *Infine*: dai dinamismi della vita divina i presbiteri si sforzano di declinare lo stile ecclesiale nell'apertura al "nuovo". La Chiesa, soprattutto nell'opera dei presbiteri, rappresenta la vita stessa di Dio e di Cristo nella storia. La Chiesa «deve svolgersi come un soggetto vivente, e quindi affrontare continuamente il "nuovo" sia in senso geografico (aree umane e culturali sempre diverse) e sia in senso storico (stagioni ed età di crescita e di sviluppo). Solo lo Spirito può assicurare questo dinamismo di vita divino-umana nella Chiesa».<sup>100</sup>

— Pentecoste chiama perennemente i presbiteri per primi a conversione: chiede loro di decentrarsi da sé stessi, per concentrare la loro opera su Dio e sul Regno. Non è un progetto nuovo che Pentecoste chiede: anche la torre babelica era in sé un progetto buono, perché voleva essere un'alta costruzione che portava a Dio. Quello che manca a Babele è il *costruire per Dio*. Pentecoste corregge Babele: non basta che i presbiteri lavorino nel "cantiere" del Regno, ma occorre che essi lavorino per il Regno e per la gloria del Re. È severa Pentecoste: chiede ai presbiteri di essere davvero religiosi, nel senso dell'essere *devoti*, ossia dediti alla celebrazione della gloria di Dio. *Ad maiorem Dei gloriam*: è il motto pentecostale di ogni presbitero, che fa missione non per presentare se stesso, ma per dare gloria a Dio. Pentecoste corregge Babele e invita a uscire da essa quale luogo di orgoglio e di autocelebrazione. I presbiteri però sanno che c'è una "Babele" da cui non bisogna uscire, perché abbandonarla sarebbe segno di pusillanimità: è la nostra società complessa, intricata, difficile, snervante, babelica appunto. La Babele moderna, con i suoi codici linguistici sofisticati, con il suo pluralismo smarrente, con il suo problematicismo morboso stanca moltissimo.

---

<sup>100</sup> L. SARTORI, *Lo Spirito parla alle chiese: "Convertitevi!"*, in Studi ecumenici, Anno XII - n. 3, Luglio-Settembre 1997, p. 407.

bianca